

## DOPPIA VITTORIA

Mentre immemori d'ogni altra circostanza, insensibili ad ogni oggetto estraneo padre e figlio l'uno all'altro congiunti in fervidi abbracciamenti tentavano compensare ad usura i sofferti affanni, i loro due compagni più freddi, e meglio padroni di sè posero mente al caduto nemico.

— Che cosa abbiamo da farne, signor Williams? È un omicidio, l'affare è grave!

— Comnesso in propria difesa, Randolino. È il padre che ha fatto fuoco; si trattava di difendere la vita del proprio figlio che implorava soccorso.

— Uhm! non importa, l'affare è grave! Certo; lei è inglese, e . . . . via. Il signor Conte è Conte; ma Randolino è Randolino!

Intanto Williams erasi chinato sul corpo disteso, e gli pose la mano sul cuore. Appressò il volto alla sua bocca, e ridendo silenziosamente: — Su Randolino, gli disse, fa miglior animo: per questa volta non farai ancora il viaggio di Porta Palazzo, l'uomo vive ancora.

— Sì, sì; ma per quanto tempo?

Williams, nel sostenere il capo del ferito venne a toccare una irregolarità, un solco superficiale nella parte laterale alquanto posteriormente del cranio; senti le dita leggermente bagnate, ma non potendo in quelle tenebre distinguere cogli occhi tra l'acqua e il sangue, le portò alla bocca, e dopo un breve saggio sputò gagliardamente. — Puh! questo è sangue: e il povero uomo ha la

ferita al capo; il diavolo o la notte l'hanno salvato. Non c'è che un solco leggerissimo! L'uomo è stordito per un po' di commozione, ma non è morto.

Derossi si riscosse a queste parole, e prese parte al colloquio.

— Ebbene si porti in casa della Contessa!

— Le pare, signor Conte! Darci a scoprire a lei medesima?

— Eh via! se costui non è che ferito avranno essi maggior interesse a tacere che non ne abbiano i feritori!

Aiutato da Williams e dal Randolino si accinse egli stesso a trasportare il ferito entro al vicino cancello. Questo era solo sochiuso, e dietro vi stava mezzo ascosa nell'ombra la moglie stessa di Giacomo. Le tenebre tolsero alla comitiva di poter notare il terrore della povera donna, ma questo è certo, ch'essa non diede il minimo segno di meraviglia, e li accolse come se fosse cosa naturale, e fosse così intieramente d'intelligenza con loro. Il Conte non vedendo Carlo al suo fianco rifece i passi, e chiamollo a mezza voce: Carlo accorse.

— Che facevi tu a ristarti addietro? Il pericolo non è scomparso affatto!

— Padre, ho voluto coi piedi diguazzar nella melma per togliere ogni traccia di sangue.

— Precauzione soverchia, signor Contino (disse Williams) con tal diluvio d'acqua, e con sì lievi gocce di sangue, quali possono essere sgorgate da questa scalfitura superficiale, che tocco, non solo tra poco, ma a quest'ora medesima non c'è più traccia di sorta.

Il cancello fu richiuso, e il ferito trasportato nel casolare di Maria. Dal suo più facile respiro, dalle mezze frasi, che articolava, già si scorgeva ch'egli rientrava in se stesso.

Adagiatolo sur un letto, Williams gli fe' cadere sopra il volto i raggi d'un lumicino, e dato addietro un passo, con suono di stupore: — Oh! disse, padre Truffoli in persona! Dio le benedica la mano, signor Conte!

All'udire il suo nome il gesuita aperse gli occhi attoniti, sollevossi a mezzo sopra il fianco, e guatatosi attorno come smemorato: — Chi mi chiama, esclamò; dove sono?

— Certamente non fra amici, soggiunse l'inglese; ma non v'atterrite, non vi si vuol morto... sebbene a dir vero non sarebbe che un'anticipazione pel diavolo!

La ferita del gesuita era veramente superficiale, più ancora che non avea argomentato Williams. Colpito di dietro in avanti nella parte sinistra del cranio difeso dalla berretta di operaio, la palla avea bensì tolto via l'ostacolo, e solcata la pelle, ma solo sfiorato l'osso scivolando; la commozione era bastata a tramortire per poco, ma non a danni maggiori. Padre Truffoli ripigliando possesso de' suoi sensi ricordò, riconobbe le condizioni in cui stava: raffigurò tutti gli astanti, e un brivido di furore, di terrore l'assalse, l'opresse. — Ah! sono giunto troppo tardi! Dopo questa esclamazione si racchiuse in un feroce silenzio.

Dopo alcuni istanti di solenne raccoglimento prese a parlare Derossi: — Padre Truffoli, è lungo tempo che ci conosciamo, non m'aspettava certo di vedervi in simile luogo, in simili circostanze! La legge piemontese non può ancora colpire i frati; anche chi ha ucciso il marito della propria concubina ha salvato il collo, lo so; e questo forse vi dà animo ai vostri attentati! Ma voi vedete! Anche i gesuiti falliscono!

— I traditori pagheranno il fio!

A queste parole del gesuita la moglie di Giacomo impallidì; il gesuita la guardava ferocemente.

— Ah! continuò Derossi, è questa la vostra solita morale: chi v'impedisce di fare il male è traditore. Anch'io sarò adesso un traditore per voi!

— Lo sei da lungo tempo!

— Non dite, non dite, non fa mestieri; m'avete fatto accorto a sufficienza che tale è la vostra opinione! E volevate colpire il padre nel figlio!

— L'uno e l'altro: entrambi lo meritano.

— E invece la Provvidenza vi fece cadere in modo, che non sta che a me di porvi nelle mani della giustizia!

Il gesuita animò la sua faccia d'un riso satanico: — Ma non lo farai, non lo farai; tali sono le condizioni che furono imposte dai traditori; e così dicendo, guardava la moglie di Giacomo.

Questa rimase esterrefatta: si rammentò le vivissime istanze fatte a Giacomo in nome di Emma, affinchè Carlo in riconoscenza della propria salvezza tacesse assolutamente l'attentato di cui era stato vittima.

— E chi ve ne assicura, riprese Derossi.

— Chi? Tradirai tu anche le fanciulle che ti rendono il figlio sotto l'unica condizione del silenzio?

Tutti si guardarono in volto dolorosamente attoniti. Lo sguardo di Carlo lampeggiava, le mani si agitavano convulsivamente: l'impeto giovanile minacciava di prorompere. Un'occhiata del genitore lo trattenne: — Quattro contr'uno, signor Contino, non è onore. Quest'uomo oramai è salvo - e voltosi al gesuita Derossi soggiunse: Ben informato! Ben informato! Avete polizia da gesuita!

— Ah! ah! I serpenti che tradiscono non sono presso noi soli! E poi pentito d'aver detto troppo il gesuita troncò la sua frase, e sogghignò nuovamente con amaro sarcasmo.

— Non mi fa meraviglia tal cosa: seminate con troppa arte la perfidia per non trarne alcun frutto. Mi meraviglia, che essendo si bene al fatto di tutto vi siate lasciati sopraffare in artificio.

— Oh va; anche tu credevi fosse più tardi. Non fatevi merito! Fu un imbecille che ve l'ha data vinta!

Era evidente che il gesuita sapeva tutto. Ma come? Per qual mezzo? Le loro menti si sentivano arrestate da un arcano impenetrabile.

Il Randolino, come sanno i nostri lettori, avea sede in quei contorni per comando di Williams. In molti, e molti giorni nulla avea potuto raccapezzare intorno al suo scopo. Il Della-Marca, finiti i suoi esercizi spirituali (come dicevasi) erasi restituito nella capitale, e sola era rimasta la contessa di Martignana tra i personaggi additati in modo speciale da Williams: la crescente mestizia di Emma non era sfuggita ai villici affettuosi. Lettera morta per essi, pel Randolino avea tuttavia significazione di qualche mistero. I bimbi di Giacomo, come pure i contadinotti delle ville vicine al vedere comparire ne' giorni festivi o nelle belle serate il caro organino trepidavano di gioia, e giusta il solito se gli facevano intorno per intrecciare fanciullesche e villereccie danze. Il Randolino poi colla

cera più sbadata del mondo li faceva chiaccherare, e se nessun costruito potea trarre sul conto di Emma, conobbe però la circostanza di Giacomo a servizio provvisorio de' gesuiti, e con indefessa cura scoperti i mattutini e poco naturali appuntamenti de' due coniugi era pervenuto a sospettare da prima, poi a convincersi, e finalmente nel ritrovo di quella mattina stessa aveva udito il disegno e l'ora, e la raccomandazione a nome di Emma di seppellire quel doloroso passato sotto eterno silenzio.

Recatosi tosto in Torino ne rese avvertiti Williams e Derossi. Questi all'annunzio del fatto, trascinato dall'impeto del paterno affetto, già disponeasi ad operare, e metter su le forze stesse della polizia. Ma tosto dopo il suo cuore gentile tutta senti l'ingratitude di cui un tal procedere avrebbe ripagata la povera Emma. E forse ancora non sarebbe andato libero da ogni pericolo. Carlo non era egli stato consegnato ai suoi nemici da una mano tenebrosa che molto doveva potere nella polizia all'insaputa stessa dei capi palesi?

E quella mano tenebrosa non poteva essa mettere sull'avviso i congiurati e mandare a vuoto ogni tentativo precipitato? Poichè nello stesso campo nemico eravi chi attendeva alla salvezza di Carlo, perchè non aspettare? Se poi questa via fosse fallita allora crasi pur sempre in tempo di ripigliare subito le altre senza più oltre arrestarsi in faccia a considerazioni di sorta. Questo fu il partito che la vinse nel concetto di Williams prima, e poi anche in quello di Derossi, benchè al suo cuore di padre paresse duro dovere ancora aspettare.

Tuttavia per deludere la febbrile impazienza che lo agitava, per ottunderla in certo modo con qualche occupazione, e affinchè uscito dal suo carcere Carlo non vagasse alla ventura, abbandonato in mezzo ai pericoli, fu stimato opportuno d'inviare il Randolino a colloquio colla Maria, affinchè questa conoscendo come il conte Derossi era già ragguagliato di tutto, e pronto a tutto, li raccogliesse a notte nel suo casolare, e allontanati con opportuni pretesti i testimonii o pericolosi o inutili, li ponesse in caso d'aspettare inosservati la riuscita del tentativo.

Derossi, sospettando, dopo tale strazio morale, in pericolo la salute del figlio, avea inoltre un secondo intento, che svolse in seguito.

Egli per maggior cautela non avea voluto assumersi a difesa ed aita altri che Williams e il Randolino. Dell'ultimo poco curava in un pericolo, ma del coraggio di Williams avea avute prove, e gli pareva che due uomini ben armati e sotto l'egida del proprio diritto fossero più che sufficienti in soccorso di Carlo, ove mestieri ne fosse. Un dovere inoltre di delicatezza avealo piegato ad abbracciar tal consiglio: era sacra al suo cuore come a quello di Carlo la raccomandazione del silenzio, e poichè Williams e il Randolino già conoscevano il fatto, gli sembrava eccessivo il parteciparlo ad altri.

Era stato suo pensiero ne' primi ragionamenti dopo la fausta notizia, di attendere per la partenza da Torino chè la notte si fosse di molto inoltrata, ma l'impazienza paterna avea di poi accelerata l'ora fissata, e all'imbrunire già s'aggiravano dietro i vicini cespugli. Solo il Randolino (per non destar sospetti) ricoveratosi nella casa di Giacomo vi tenne in pronto quegli oggetti che Derossi gl'impose, come fosse padrone assoluto del luogo.

Ma come mai tutto questo, fatto in mezzo alle tenebre, e ignoto a tutti salvo a loro tre e ai due coniugi, trovavasi ora a cognizione di padre Truffoli? E come mai l'astutissimo gesuita tutto conoscendo, come dai suoi detti appariva, era stato non solo insufficiente ad impedire, ma era persino rovinato da se stesso nella trappola tesa altrui? Un traditore era tra loro, ma chi era il traditore?

Sospettavano a vicenda l'uno dell'altro, ma ogni sospetto annihilavasi da se medesimo. Nè Giacomo, nè sua moglie avevano tradito, poichè senza il suo avviso Carlo sarebbe stato ripreso. Gli animi ondeggiavano in una nebbia di dubbi.

— Oh! non guardiamoci dietro le spalle, poichè la via è aperta! pensò Derossi, e soggiunse ad alta voce, voltosi a Maria, - chiamatemi la signora Contessa e la signora Emma.

— Misericordia, signor Conte, vuole svelare a lei medesima....

— Non temete! chiamatele....

— Dio! Dio! Ma a quest'ora!...

— A quest'ora non è conveniente, che un uomo, che io stesso vada in casa d'una signora . . . . Che direbbe la gente? . . . - E Derossi amaramente sorrise!

— Ma la signora Emma sarà perduta!

— Non temete, vi dico . . . . però se volete, domandatele scusa per l'importunità dell'ora . . . . Che avete, da temere per voi, per la signora Emma? Costui (e additò il gesuita) non conosce egli tutto?

La povera donna restò convinta: fece due passi verso la porta, ma tosto si rifece addietro. — Signore, ho da pronunziare il nome di chi la chiama?

— Ma certo . . . . Tuttavia silenzio assoluto verso la servitù: per costoro . . . . dite ch'è un affare d'altissima importanza.

Uscita Maria, Derossi si volse al Randolino: — La vettura della Contessa è essa in pronto?

— Sì signore, tutto fu fatto secondo i suoi ordini.

— Bene. Nessuno ha veduto?

— Nessuno. Ella sa che le scuderie fanno corpo con questa casa, e non v'è d'uopo lasciarsi vedere per penetrarvi.

— E il cocchiere?

— Dietro alle parole di Maria crede a un ordine della Contessa?

— Sta bene.

Queste conversazioni ebbero luogo ad alta voce, e Padre Truffoli non ne perdette sillaba. Alle ultime parole di Derossi, e del suo interlocutore rimase come trasognato. — La vettura della Contessa? Ma che pretendesi di fare? Portarmi forse a Torino? Queste furono sue riflessioni; poi levando la voce, e con fiero sarcasmo esclamò: — Il signor Conte fa come in casa propria, come in paese di conquista?

— Sì, reverendo! come in paese di conquista . . . . concederete che la vittoria ci costò assai e che ne abbiamo il diritto!

— E quali saranno le condizioni imposte ai vinti?

— Mitissime, padre, ma assolute. L'impedimento al male!

Il gesuita digrignò ferocemente i denti, e tacque.

Carlo stava seduto in un angolo. Questa scena, e molto più quella che prenunciavasi, l'opprimeva, lo commoveva profondamente. L'intento del padre suo sembravagli strano: e se fosse stato invi-

tato a dare il suo voto già da lungo tempo, per quanto era in lui, sarebbersi messi per la via di Torino. L'idea di ritrovarsi ancora una volta, e in qual momento! al cospetto di Emma, gli straziava l'animo cortese! Prevedeva il dolore della disingannata fanciulla.

Williams passeggiava a lunghi passi, indifferente a tutto, zuffolando tratto tratto a mezza voce coi denti serrati, ponendo solo cura a non dilungarsi mai tanto, che al minimo movimento del gesuita le sue mani non potessero mettere ordine all'impertinenza d'un tentativo.

Ma non era il caso. Il gesuita capiva l'inutilità d'ogni suo sforzo, ed aspettava fremendo, affascinato dallo sguardo scrutatore e tremendo, che Derossi gli tenea fisso immobilmente addosso.

Il Randolino muto, immoto, apatico, pendeva dagli occhi di Williams.

Questa calma terribile, dopo tale procella, terribile per quello che si annunciava, questa calma apparente di cuori gonfi di lunga ira, non fu interrotta, che dal debolissimo rumore di passi di donne, che pareano spaventate esse stesse al pensiero d'essere udite.

Pallida, tremante la Contessa di Martignana entrò simile allo spettro del terrore. Le era noto come in Torino doveano i suoi amici tentare in quella stessa notte le sorti decisive. L'ansia di un cuore che ferve pensando alla riuscita avea tenuto lontano il sonno dalle pupille dell'ambiziosa signora. Ma mentre ponderava le probabilità, e ravvolgevasi in una serie interminabile di pensieri, ora sorridenti, come di esito fortunato, di dominio assicurato, ora terribili, come di libertà vincitrice, di riforme, e dell'abborrita costituzione, la nobile Contessa avea trasalito: in mezzo allo scrosciar della pioggia le era sembrato di udire un colpo di pistola. Dubitava ancora, intendeva l'orecchio: pregava pregava, come se Dio avesse potuto ascoltare un voto nefando, che quel colpo nulla avesse di comune coi disegni de' suoi amici; ed era anzi arrivata a lusingarsi, a persuadersi che fosse un semplice tentativo di assassinio ordinario. Tuttavia non poteva liberarsi da un nero e odioso presentimento. Lo cacciava da sè irritata, ma il presentimento indebolito, fugato da altre considerazioni ritornava tosto con quella ostinatezza con cui una mosca (perdonate la volgarità della com-

parazione) cento volte cacciata, cento volte ritorna più inviperita a ronzarvi d'attorno, assediandovi il fronte con fastidio crescente.

In quel momento appunto d'interna battaglia Maria venne introdotta; all'aspetto stravolto di quella donna, all'ora importuna, i presentimenti della Contessa ingigantirono, presero corpo, ed esclamò:

— Che vi porta a quest'ora alla mia presenza?

— Signora, il conte Derossi con suo figlio chiede di lei e della signora Emma . . . . Voleva soggiungere ancora, - e la prega di scusarlo sulla stranezza dell'ora; ma la Contessa non le diede tempo di fare altre parole.

— Il conte Derossi e suo figlio qui? Voi dite falso, Maria! confessate che dite falso!

— Signora! Non m'assumerei di ridermi della mia padrona. Il conte Derossi e suo figlio non son venuti negli appartamenti stessi della padrona solo perchè parve loro sconveniente il penetrarvi a quest'ora . . . e forse ancora per un'altra ragione.

La Contessa non discuteva, non ragionava più. Era balzata, e sebbene non avesse fibra che tenesse fermo, pure in brevissimo tempo fu in pronto.

Come il lettore si sarà immaginato, quella notte non era stata apportatrice di riposo nemmeno per Emma. Anche nel suo cuore, e più ancora nel suo cuore avea lugubrementemente rimbombato il colpo di pistola. Le sue fibre sopraeccitate aveano raggiunto un grado di sensibilità sconosciuto fino a quell'ora, e malgrado la pioggia, malgrado il furore degli elementi in burrasca avea udito o creduto udire il rumore di passi concitati . . . e quando la Contessa, uscita di sua camera con Maria, avviavasi in cerca di essa, Emma era già in piedi, e si offerse al loro sguardo come la statua della rassegnazione e della mestizia.

— Che vuol dire ciò? disse la Contessa, tu dunque sai già qualche cosa?

Emma poteva presumere, ma il suo spirito perdevasi in faccia all'inaspettato aspetto assunto dagli eventi, non poté profferire risposta: solo con un'occhiata furtiva interrogò Maria, e Maria rispose colla rapida, ma intelligibile favella dell'occhio di donna.

La Contessa vide tutto: capi la sostanza, si senti irrevocabil-

mente sconfitta, scese impetuosa le scale, ed essa prima entrò nel prossimo casolare.

Ma quando al di là di Derossi, al di là di Carlo scorse ancora altri volti, e disteso sul letto padre Truffoli ferito, oh allora il suo presentimento, la sua aspettazione fu soverchiata dolorosamente dal fatto; quella disinvoltura, quel coraggio d'imprestito, di cui si era fatto un cumulo provvisorio intorno al cuore per sostenere la vista e la parola di Derossi, vennero meno, senti mancarsi, e fu costretta di sedere.

Le si avvicinò Derossi non con ira, non con impeto di rancore, ma con mestissima gravità. Accennò con mano ai compagni che indietreggiassero alquanto, e così prese a dire:

— Signora Contessa, mi perdonerà, spero, l'essermi permesso di trattar da padrone in casa non mia: la circostanza è abbastanza grave per discolparmi. Mi sono permesso di fare attaccare i cavalli alla sua vettura. C'era già troppo scandalo, non ho voluto se ne aggiungesse altro, come indubitabilmente avrebbe avuto luogo se fossimo tornati a piedi . . . coll'addobbo specialmente che mio figlio ha dovuto imporsi per fuggire da una casa poco caritatevole . . . com'ella sa . . . Avevo usato tale provvedimento per altri motivi . . . prevedendo per esempio di poter essere inseguiti . . . ed era già questo motivo sufficiente; ma il travestimento di mio figlio da quanto scorgo, ne raddoppia l'utilità. S'immagini! se lo vedessero in tale aspetto, i curiosi risalirebbero naturalmente alla sorgente. Signora Contessa, spero vorrà approvare la mia libertà . . . e la mia prudenza.

Percossa da tale sarcasmo non poté raccapezzare nella sua mente idea di sorta da rivestire di frasi. Volse il guardo al gesuita come per consiglio, ma immensa vergogna e dispetto immenso tenevano gli occhi di costui fissi al suolo. Dopo breve silenzio la Contessa nulla trovò di meglio che rispondere con voce tremante e rauca: — Il signor conte Derossi è pure usato a trattare nella mia casa colla massima libertà; ben potea senz'altro tenersi padrone d'ogni cosa!

— La signora Contessa è un angelo di gentilezza. Oh certo! Mio figlio ne fu alla prova! Ma quel provvedimento non era il solo.

Havvi su quel letto un ferito, che non è sconosciuto alla signora Contessa. Starebbe male abbandonare un campo di battaglia senza prima aver cura che i feriti non manchino di soccorso . . . Del resto è ferita leggiera. La signora Contessa non si scompagini . . .

Questa giusta, ma crudele ironia di Derossi scendeva nell'animo della sua interlocutrice come lenta pioggia di piombo fuso. L'animo gentile di Carlo ne sentì anch'esso una commozione profonda. Quella donna si meritava tutto, ma era pure la madre di Emma, della sua liberatrice! Ed Emma, pallida come cadavere, tutto udiva . . . e n'era cagione!

Carlo alzossi, e preso per mano il genitore: — Padre mio! esclamò, affisandolo con occhi che domandavano pietà.

— Hai ragione! Siamo vincitori, usiamo generosità. - E sgombrato dalle sue labbra il sorriso ironico, Derossi rivestì il suo volto d'una severità temperata da un senso indicibile di rammarico. E con gravissima e lenta voce continuò: — La madre non ha avuto ribrezzo di concorrere a un turpe attentato; ma la figlia ha salvato la vittima, la figlia ha ottenuto pietà per la madre . . .

La Contessa non udì queste ultime parole: alla inaspettata rivelazione la tigre in lei predominò sulla donna, e lanciò uno sguardo feroce sopra Emma. Atterrita a tal guardo, atterrita dal suo stesso successo, atterrita all'udirsi svelata, Emma sentì mancarsi: gittò un grido, e cadde nel seno di Maria. Carlo d'un balzo accorse a farle sostegno delle sue braccia, e nuovamente guardando a suo padre parve dirgli: — A che siffatta rivelazione?

— Io non avrei parlato, se costui (disse Derossi additando il gesuita) non conoscesse tutto in modo ch'io non so veramente comprendere. A che nascondere loro una cosa che sanno? Signora Contessa, mi senta! La figlia ha ottenuto pietà per la madre! In virtù di questa unica considerazione un silenzio eterno coprirà l'operato degli scorsi giorni; ma si ricordi, e con lei i suoi amici si ricordino che quel silenzio non è utile a Derossi, ma solo a loro! Conosco la sete di vendetta che li anima, ma faranno bene a non tradurla in atto! Ella m'intende!

Poi raddolcendo la voce: — Del resto, signora, se oramai l'aspetto di Emma le sarà doloroso, si può affrettare il compimento

dei nostri antichi voti. Ai suoi pregi Emma ha aggiunto verso di Carlo quello d'un benefizio insigne!

A tali parole, inaspettatamente pel vecchio Conte la scena mutò intieramente aspetto. I vinti d'un momento prima, i soggiogati dal suo sarcasmo assunsero aria di vincitori. Padre Truffoli e la Contessa scambiarono un'occhiata ironica, Carlo rimase atterrato.

Derossi fu sbigottito di tale esito de' suoi detti, stava per interrogare, quando la Contessa sogghignando, selamò: — Impossibile, conte Derossi!

— Impossibile? disse questi, affisandosi con inquietudine alternativamente sui volti di Emma e di Carlo.

Emma gittò su Carlo uno sguardo d'ineffabile rassegnazione, d'irrevocabile sacrificio, di dolore, che voce umana non può significare, e quasi aspettando, quasi implorando d'essere interrotta, di essere smentita, mormorò lentamente anch'essa: — Impossibile!

Il silenzio glaciale che accolse l'irrevocabile parola le piombò nell'animo come condanna inappellabile; l'occhio non ebbe più forza, l'animo non ebbe più coraggio di contemplare l'oggetto adorato, e ricadde sopra se stesso annichilato.

Un'ora del più implacabile inferno sarebbe sembrata un paradiso a Carlo al paragone di scena sì straziante. Una crudelissima lotta di affetti gli rompeva le fibre del cuore. Oh! quale sarebbe oramai l'avvenire della bella fanciulla, che per lui tutto avea sacrificato, e restava sola faccia a faccia con una madre offesa ed inesorabile? Quale lo strazio del disingannato suo padre? La riconoscenza, la magnanimità diedero un urto potente a quell'animo commosso. Non ebbe forza a parlare, ma strinse con effusione la mano di Emma, e stava in atto di gittarlesi ai ginocchi, e promettere amore, amore eterno. Emma rialzò gli occhi, vide, comprese... si sentì alla porta del cielo! Un lampo d'una gioia che non ha parole le balenò sulla fronte, aperse le labbra quasi a un grido, tese le braccia come ad un abbraccio, ma il lampo dileguossi, ma il grido le tornò a rimbombare sul cuore, le braccia ricaddero...! Due stille di pianto rigarono le sue guancie... L'immagine di Rosa Marini, di Rosa Marini alle Sforzate erasi affacciata alla ebra fantasia di Carlo, e coll'accento della disperazione,

fermatosi a mezzo del pietoso suo moto, aveva egli pure esclamato: — È impossibile! - Dopo tal confessione, tutta ne senti la crudeltà, ed anche (come parevagli) l'ingratitude e cadde ai piedi della condannata fanciulla, e ne coperse di baci e di lagrime la mano abbandonata compensando istintivamente l'impossibilità dell'amore colla immensità del cordoglio e della riconoscenza.

Il cuore del vecchio Derossi sentì commoversi allora ad impeto giovanile. Egli solo, egli il padre di Carlo, ignorava un arcano conosciuto da ogni altro! Quella scena in tal momento gli sapeva assai di dolorosa mistificazione. L'operato di Carlo gli apparve sotto nerissimo aspetto: - mancamento di parola e ingratitude! - Avvicinossi al figlio, lo guardò con occhi scrutatori, e affermandolo pel braccio selamò: — Mio figlio!... - la commozione gli tolse di poter soggiungere altro. L'istinto generoso di Emma le fe' travedere il senso di duro rimprovero nascosto nell'apostrofe di Derossi. E mentre Carlo, fissi gli occhi al suolo, non faceva motto, Emma stessa reprimendo per poco i singhiozzi: — Signor Conte, di nulla è Carlo a me debitore: io gli ho ridonata la libertà, egli a me avea salvato .... l'onore! - E dette queste parole si coperse con ambe le mani il volto umido di pianto, e lasciò libera via a un singhiozzare disperato.

Fino a quel punto, come abbiamo detto, la Contessa e il gesuita avevano ripreso aspetto di vincitori sopra il mistificato Derossi. Ma quando la confessione di Emma ebbe risuonato nel silenzio universale, l'umiliazione toccò alla Contessa.

— Che vuol dir questo? gridò ella. - Ciò vuol dire, rispose Carlo con furore condensato, che la signora Emma è un angelo, e che gli amici della casa Martignana.... sovente sono infami. - E gittatosi nuovamente ai piedi di Emma: — Signora, soggiunse, mi perdonate voi? Carlo Derossi potrà sperare di non lasciare nel cuor vostro la memoria d'un uomo ingrato e insensibile?

— Carlo, nulla voi prometteste, a nulla siete tenuto; avete un sacro dovere da adempiere.... siate felice!

Williams accostossi a Derossi, e trattolo in disparte: — Ogni parola, disse, è inutile. In questi giorni, ella ben vede, denno essersi avvicinati eventi di cui non abbiamo la chiave. I giovani sono

concordi e rassegnati nelle prese determinazioni. Ignoriamo gli antecedenti, a che prolungheremo una scena dolorosa ed inutile?

— Avete ragione, partiamo dunque. Williams fe' cenno al Randolino, che uscì rapidamente, e poco dopo il rumore delle ruote e lo scalpitar de' cavalli diè segno che i viaggiatori erano attesi.

Derossi fattosi presso ad Emma: — Fanciulla generosa, selamò, tu hai fatto del bene a Derossi, ed egli deve lasciarti in mezzo ai tuoi nemici! Deh! all'uopo ricordati ch'egli è tuo amico; che avrebbe voluto potersi dire tuo padre! Egli veglierà sopra la tua sorte. Sì, contessa di Martignana, io veglierò. Siamo intesi!

— Padre mio, rispose Emma con effusione, ciò sarà per poco; io lo sento; ma la religione mi dà un protettore sicuro, che mi starà sempre ai fianchi, il Padre nostro che è ne' cieli. D'altro io non ho bisogno . . . non ho io mia madre? . . . salvi, signor Conte, questa povera donna e la sua famiglia! - E additò Maria, che tutta smarrita se ne stava in un angolo pronosticando una procella che le pareva inevitabile.

Alle parole di Emma sorse impetuosa: — Sì, sì, signor Conte, io sarei perduta! Oh brava la mia padroncina! Vado a prendere i bimbi! . . . e Giacomo dove sarà a quest'ora? - E con queste ed altre interrogazioni, senza aspettare risposta, lanciossi nelle camere attigue, affardellò quanto potè capitarle sotto mano, rivestì in tutta fretta i suoi figli, e senza tante cerimonie li adagiò nella vettura, e per terrore di vedersi ancora in faccia il gesuita, per terrore di poter essere lasciata in sua possa, si adagiò comodamente essa stessa sur i sedili anteriori, e più non si mosse.

Derossi gittò ancora un'occhiata significativa sopra il gesuita e la Contessa. Depose un bacio sulla mano di Emma, e uscì con Williams. Carlo, muto e stranamente combattuto da diversi affetti, usciva l'ultimo. In quel punto supremo la povera Emma lo contemplò ancora una volta: e il mestissimo suo sguardo pareva dicesse: — Oh nemmeno una parola d'addio! - ma allora appunto Carlo troncando i lentissimi suoi passi voltossi addietro. I loro occhi s'incontrarono, il giovane precipitossi ai ginocchi della fanciulla; le prese ambe le mani, le coperse di baci, le bagnò di largo pianto, e selamò singhiozzando:

— Addio, signora Emma! Dio la benedica.

— Addio per sempre, Carlo!

Colla stessa rapidità il giovane scomparve, e restarono soli nella stanza abbandonati al loro dolore, alle loro passioni Emma, sua madre e il gesuita.



## LA CONFESSIONE

Poichè tutti ebbero trovato luogo entro al veicolo, o sopra il trono del cocchiere, Williams in cui la flemma inglese lasciava intatta la facoltà di apprezzare le circostanze anche in mezzo al concitamento degli animi, indirizzò la voce al cocchiere: — Amico, questi poveri cavalli avranno un duro viaggio per le gambe, siam forse troppi, vorreste avere la compiacenza di scendere? Un altro vi direbbe: — Non mi fido di voi, perchè essendo cocchiere dei gesuiti siete capace di farci rompere il collo così tanto per vendetta o per precauzione, — ma io conosco il vivere del mondo, e non vi dirò parole sì dure. Scendete dunque: io so benissimo guidare: il conte Derossi risponde del mobile, che vi sarà restituito sano e salvo, e col debito compenso in caso di avarie.

A un discorso così eloquente, seguito da una spinta discretamente energica, il cocchiere non seppe che dire. Brontolò alquanto fra i denti, ma in fin de' conti trovò non tanto sconveniente l'andarsene a letto.

Sotto la guida di Williams la vettura varcò lentamente il cancello, quindi sentita la sferza, i cavalli si precipitarono a rapida corsa.

Il cessar del rumore ridestò come da lungo sonno il gesuita. Il suo primo movimento non fu di parole. La bocca sua si agitò bensì, ma per mordere furiosamente le lenzuola che gli stavano sotto. Poi rizzatosi in piedi: — Ora alla vendetta! gridò.

Questa voce riscosse la Contessa, la quale credette omai tempo di dare sfogo a quel furore che le rodeva l'intime fibre; colle nari dilatate, con occhio infiammato, con labbra agitate da un fremito convulsivo si rizzò contro Emma, ed era vicino lo scoppio d'una invettiva terribile, ma tosto con estrema meraviglia del gesuita tutto questo apparato d'impetuoso assalto cadde da se medesimo, come all'improvviso cessare del vento le vele che poco prima facevano cigolare albero e nave perdonò gonfiezza e forza, e cadono appianate come innocui sipari.

Il motivo di così repentina trasformazione era inconcepibile pel gesuita estraneo non solo a qualunque sentimento di gentilezza, ma bensì a qualunque idea di umanità. Dopo sì crude commozioni il volto di Emma pallido d'ordinario pel segreto malore che consumava lentamente le sue fibre, erasi fatto pallidissimo ed affilato, come se la morbida pelle impoverita oramai del sangue che rifluiva al povero cuore bisognoso di soccorso, si fosse direttamente applicata sopra le ossa, e non riferisse più al guardo che la forma dello scheletro. In mezzo all'estremo pallore spiccava senza gradazione sulle gote un rossore circoscritto, quel terribile rossore, che sul volto di esseri simili ad Emma sembra l'impronta del bacio della morte!

L'animo della Contessa era stravolto dall'ambizione, stravolto da cieche passioni, ma era pur tuttavia animo di madre. Rabbrivìdi a quell'aspetto! Gli parve che il fronte di Emma non aspettasse più che il serto di rose che accompagna alla tomba le vergini mietute anzi tempo.

Con atto di assoluto impero impose silenzio a padre Truffoli, e soggiunse tosto a mezza voce: — Se la ferita è grave e le toglie il moto, V. R. può disporre del mio palazzo e de' miei famigli.

— No, non è opportuno mettere altri ancora a parte dell'accaduto. Derossi ha ragione: il silenzio meglio torna a noi che ad altri. La ferita è leggerissima e la mia presenza altrove necessaria.

— Ma....rispose la Contessa con visibilissimo imbarazzo: ma ella vede, non posso farla accompagnare in vettura....

— Non monta, non monta. La distanza è breve, e le forze mi basteranno.

— Non manchi domani di sovvenirmi de' suoi consigli.

— Domani? Ormai la nostra dimora in questi luoghi è resa inutile; sarà bene si rechi a Torino.

— Sia lodato Iddio! Questa villa mi si è fatta insopportabile! Sia lodato Iddio.

— E l'Immacolata Concezione! soggiunse con aria ipocrita il serpente gesuitico. - Non sappiamo se Dio, e l'Immacolata Concezione accettassero il ringraziamento di esseri cui era fallito il delitto, ma non l'intenzione del delitto.

Emma e la Contessa si ritirarono silenziosamente ne' loro appartamenti. La Contessa non ardi muovere un rimprovero, non ardi muovere una scusa. Sentivasi come fulminata, atterrata da un'influenza superiore. Respirò più liberamente allorchè fu sola, e con dolorosissimo dispetto scoperse che Emma la dominava con quella misteriosa ed irresistibile preponderanza, che fronte a fronte esercita la virtù riconosciuta sopra il vizio smascherato.

La Contessa passò una notte infernale: ed era dovere; era un principio di punizione.

Peccato che a questo mondo in fatto di retribuzione anche alla virtù tocchi sovente la stessa, che in preta giustizia spetterebbe al solo vizio. La notte che passò Emma non fu certo meno straziante di quella della sua genitrice! Ben è vero, che per essa ogni fondo di quadro in cui si dipingevano le fantasie che le laceravano l'anima, rifletteva almeno un lontano orizzonte mestamente illuminato di raggi di pace e di amore non perituro! Era l'aspetto del cielo, che quell'anima candida presentiva vicino ed affrettava coi voti.

Padre Truffoli (giova notare che le sue fantasie erano diverse; un gesuita poco si cura di tal amore di cielo, balocchi (nella sua stima) balocchi di fanciulli, e non altro) padre Truffoli intanto correva per la via meditando una riscossa. Quando gli pareva che la bile tendesse a mancare, il gesuita toccavasi la ferita, ed anche la irritava, spronato in tal modo arrivò al convento in uno stato, soddisfacentissimo per lui, di rabbia più che canina, stato eccellente per toccare a quella eloquenza maniaca che spinge ad altri delitti i colleghi de' delitti passati.

Williams intanto erasi divertito a far sentire ai cavalli della Contessa una mano maestra nel governare un cocchio, ma in pari tempo singolarmente esigente. Una velocità ordinaria non gli bastava, e il fischio della sferza veniva sovente ad interrompere la monotonia della pioggia cadente.

L'inglese era del resto in buona fede: egli ignorava che un sovrappeso di peso si fosse aggiunto, e che involontariamente la vettura avesse livrea posteriormente: Randolino era al suo fianco, e nell'interno Maria coi bimbi faceano compagnia ai Derossi. Due cavalli di razza doveano bastare a tal peso. Così concludeva l'inglese, e frutto delle sue conclusioni era sempre una più vigorosa frustata.

Con tale sistema furon presto in Torino, e poi prestissimo nel cortile del palazzo Derossi.

I nostri eroi sbucarono dalla vettura con profondo sentimento di soddisfazione, e Derossi strinse vivamente la mano di Williams senza mover parola. Il Griso e i famigli affrettaronsi intorno ai padroni, e torna inutile il riferire i segni di giubilo pel ritorno inaspettato di Carlo.

Un urlo dell'inglese interruppe ogni dimostrazione; egli stava raccomandando i cavalli ai palafrenieri del Conte, quando vide spuntare una testa sconosciuta. — Chi è costui? gridò egli.

Tutti gli sguardi si volsero verso l'uomo additato da Williams: e tre voci risposero a un tempo alla domanda improvvisa.

— Arrestate, egli è il mio liberatore! gridò Carlo.

— È mio marito! gridò Maria.

— È l'uomo degli appuntamenti! dicea Randolino.

Infatti era Giacomo in persona. Costui avea troppa esperienza delle vendette gesuitiche per non darsi alla fuga tosto che si vide scoperto. Se nella prima sorpresa, circondato dagli altri sicari, egli non avea potuto pensare alla fuga, o se a dir meglio non avea potuto porre ad ordine un progetto qualunque, non così tosto che per l'assalto inatteso di Derossi la turba gesuitica s'era sbrancata, immemore ognuno del suo vicino. Nascostosi con tutto suo agio per la perfetta conoscenza di quei luoghi, egli avea tenuto d'occhio le scene succedutesi nella villa e nella propria sua casa. Tutto avea pure

udito, e quando la carrozza lentamente varcò l'ultimo recinto per abbandonarsi sulla pubblica via al suo rapido corso, Giacomo fe' come sua moglie, non aspettò per salvarsi che i suoi protettori novelli fossero lontani, ma d'un balzo adagiò sopra il sedile posteriore, e cogli altri pervenne felicemente in salvo.

Esposta in brevi parole questa ragione della sua presenza, ed abbracciata la sua famiglia come all'uscir di gravissimo pericolo, seguì il cenno del Conte che tutti gli invitava dietro ai suoi passi verso gli appartamenti.

Sul limitare di questi e sottoposto solo agli ordini del Griso stava aspettando coll'usato contegno il cameriere di fiducia di Derossi. Di tratti volgarissimi, ma di occhi vivacissimi, sebbene le anguste e profonde occhiaie velate a mezzo da folte sopracciglia ne coprissero in parte gli obliqui raggi che ne uscivano, costui per eccesso d'affetto fe' da sè solo tanta festa intorno al reduce padroncino da fare scorno al buon cuore di tutti insieme gli altri famigli.

A quella voce, a quegli atti Giacomo guardò, osservò con occhi infocati, e fattosi riparo allo sguardo del cameriere col corpo di Williams che assisteva impassibile all'affettuosa accoglienza, Giacomo con voce bassa ma energica, tratto a sè fortemente pel braccio il vecchio Conte: — È egli sicuro cotesto famiglio?

A tale interrogazione che gli parve incredibile, Derossi assunse aspetto severo, e con sprezzante brevità rispose: — Voi avete fatto un servizio eminente a mio figlio, epperò a me stesso, lo riconosco e ne terrò il conto dovuto; ma vi prego di non investigare le cose e le persone di casa mia: questi è uno de' miei più fidati famigli.

Giacomo si mostrò poco toccato dalla severità della osservazione: affisò più attentamente il cameriere, e nella stessa guisa, colla stessa cupa energia di prima soggiunse: — Se non ho male inteso, e male veduto egli è certo che fummo traditi, e che i nemici suoi, o signore, conoscevano tutto.

— Sì, fummo traditi . . . ma che perciò?

Giacomo non attese altre parole, si fece avanti, si scoperse al cameriere, e con voce tuonante esclamò: — Ed eccovi il traditore!

Un altissimo stupore agghiacciò gli astanti e colpi, per così dire, di momentanea paralisi la loro lingua ed ogni loro forza motrice. Il cameriere avea prima guardato e ravvisato il malaugurato accusatore. Impallidi, fosse ciò per furore o per terrore, tentennò un momento, in preda ad un conflitto di passioni, tra il gittarglisi addosso per istrozzarlo, o per rispetto ai padroni lanciargli solo una solenne mentita. Giacomo stava tuttavia in guardia per ogni evento, e l'intrepido sguardo non disviava d'una sola linea dall'accusato. Il pallore di costui trasmutossi in una tinta livida; i suoi occhi cedettero allo sguardo scrutatore, che sentia pesarsi addosso: il volto avea agitato da moti convulsivi; e a un tratto come se una molla scoccasse sotto una statua, e la scagliasse lontano, proruppe in una bestemmia, e lasciato cadere a terra il candeliere d'argento che tenea in mano, prima che alcuno fosse inteso a impedirnelo fe' un salto sulla scala, e scendendo a precipizio, urtando, atterrando ogni intoppo trovossi all'uscio, alzò la sbarra, gittossi nella via colla rapidità del fulmine, e scomparve.

Era evidente, che Giacomo avea toccato nel vivo; Derossi entrò nella sala in preda a terribile inquietudine. Gli altri seguirono in silenzio.

Fatto appressar Giacomo, il conte incominciò: — Colla sua fuga quell'uomo vi ha dato ragione; ma egli era uno de' miei più fidi da lunghi anni, nè mai mi sarei lasciato indurre a sospettare dei suoi atti. Come mai avete potuto scoprire in lui il traditore?

— Come mai? Oh bella! Non era io al servizio de' gesuiti? Non vuole ella ch'io riconosca un compagno d'armi?... cioè compagno d'armi.... Mi spiego; quell'uomo veniva a frequenti colloqui con padre Truffoli. Si confessava e pigliava danaro. Due beni in uno; salvezza in cielo dopo morte e vita comoda in terra.

— Dio! Dio! Come son mai potuti arrivare a pervertire un animo, che per fermo non era nato a sì infame tradimento!

— Non c'era nato?... Eh può essere. Ma il signor Conte sa pure che i gesuiti potendo distribuire dispoticamente paradiso e danari non è difficile che trovino anime da ipotecare. Quel buon uomo avea forse paura dell'inferno o grand'amore di marenghi doppi. Ah! loro padroni si credono d'essere sicuri de' propri famigli qui

in Torino, dove i gesuiti hanno il confessionale! Eh via! non c'è forse una sola casa che non abbia il suo traditore, anima venduta o fanatica!

Williams da qualche tempo stava conversando col Randolino coll'occhio e col gesto. Arrivati alla conclusione del loro muto discorso, l'inglese proruppe rassegnato in questa sentenza: — Conte Derossi, sta mane quando il Randolino parlò, fummo decisamente imprudenti. Vedo per me medesimo che se le mura non hanno orecchi, le porte socchiuse ne posseggono de' pericolosissimi, anche quando si confida ne' camerieri. Alla buon'ora! È una lezione, e tutto è spiegato. Ma mi persuado sempre più che i gesuiti saranno se si vuole diavoli per intenzione, ma in fatto di sagacità non sono poi la fine del mondo! Saper tutto e fare tal fiasco? Per verità la loro riputazione di diavolerie è usurpata!

Giacomo crollò il capo mestamente con ricisa significazione d'incredulità: — Io auguro a me stesso ch'ella abbia ragione, ma se non abbiamo fallito, se anzi padre Truffoli stesso rimase preso entro alla sua rete non lo dobbiamo di certo a sua incapacità nè agli stessi provvedimenti nostri. La opportuna imbecillità d'un gesuita fanatico precipitò fortunatamente lo scioglimento. La energica risolutezza del signor Carlo fe' il resto. Ma egli è più in caso di me di narrar l'avvenuto.

Carlo corrispose al desiderio che sul volto d'ognuno parlava colla eloquenza dell'atteggiamento. Espose le varie peripezie incontrate in quella sera nell'abbominato suo carcere; sorrise al racconto della sorpresa provata da padre Saghini. Ma tuttochè in salvo, rabbrivì al ricordare le scene successive; rabbrivì al pensiero che il solo caso, un caso inaspettato avesselo ricondotto alla libertà, e fra le braccia del suo genitore.

Derossi col rizzarsi in piedi pose fine ad ogni ulteriore parola: — La giornata è stata faticosa per tutti, e tutti abbiamo mestieri di riposo. Giacomo, non vi date cruccio della vostra condizione. Questo palazzo è per voi un asilo sicuro; avete sperato in me, non sarete deluso. Griso, prenderai cura di questa famiglia; Williams, credo opportuno che per questa notte voi riposiate qui. Casa vo-

stra è lontana, l'ora è tardissima, e con tal pioggia, con tal buio d'inferno non vi consiglio d'espervi.

A queste osservazioni il Randolino, tuttochè non interrogato, accordò subito una viva approvazione. Derossi sorrise e soggiunse: — Anche pel Randolino ci sarà spazio; molli d'acqua sino alle ossa avete bisogno di sentir presto biancheria asciutta: c'è spazio per tutti . . . la casa è grande . . . Ah! quanto sia grande l'ho sentito qui dentro in questo cuore ne' giorni scorsi, giorni di crudele isolamento, di vuoto ineffabile!

Poco dopo il padre e il figlio trovaronsi soli. Dopo breve ed animatissimo colloquio Carlo baciò le guancie del genitore, che s'inuvidirono di dolce pianto, e ritirossi anch'egli.

Il vecchio Conte allora si passò due o tre volte la mano sul fronte quasi per dileguare le idee fino allora seguite, e aprire la via ad altro ordine di pensieri, se non più caro, almeno più incalzante.

La fronte gli si corrugò, e l'inquietudine balenò ne' suoi occhi. Mille riflessioni gli si affollavano nella mente, cacciate successivamente l'una dall'altra, e tutte intorbidate dal tradimento del cameriere. Due volte Derossi s'era fatto presso ad un vasto specchio, e due volte erasene allontanato con segreto orrore, quasi temesse di scoprir troppe cose oramai prevedute e paventate, ma tuttavia non certe del tutto. Ma finalmente si decise con evidente sforzo. Premette col pollice sopra uno di quei fogliami che leggiadramente intrecciati ornavano la cornice: scoccò una molla, e lo specchio a guisa di uscio si aperse dal lato opposto, lasciando scorgere una piccola nicchia con entro fortemente murata una cassetina di ferro. Questa era spalancata e del tutto vuota; il volto di Derossi fu coperto dal pallor della morte. Con mano tremante impugnò un piccolo coltellino, e ficcatane la punta tra due dei piccoli mattoni che facean pavimento alla nicchia, ne fece leva; un mattone cedette, e poi un altro; la febbre della curiosità lampeggiava nel guardo del Conte. Fatta sufficiente apertura appressò le mani, e toccò; un sorriso, una letizia impossibile a descriversi irraggiò la sua fronte. Presa una piccolissima chiave aperse una seconda cassetina, ne trasse un involto di carte, le contemplò, le esaminò

con tenerezza ineffabile, come se fossero esseri animati; le baciò con trasporto, e come uomo uscito da tremendo pericolo, trascinato da una forza, da un impeto irresistibile, cadde sui suoi ginocchi per innalzare un ardente ringraziamento alla Provvidenza.

Ricollocata con infinita accuratezza e prudenza ogni cosa a suo luogo, brontolò con feroce sarcasmo: — Ah! il traditore ha scoperto . . . ma solo metà dell'arcano! Ha rubato con destrezza maravigliosa carte importanti . . . e pericolose . . . Ma che importa il pericolo? Il tesoro prezioso è sfuggito agli artigli del tradimento... Ebbene ora conosceranno Derossi e i suoi amici: li numereranno. Ci avranno guadagnato? Forse un terrore salutare invaderà al veder tal numero il cuore pusillanime de' miei avversarii. Oseranno colpire tutto il paese? Lo osino!

Due colpi leggeri furon dati alla porta.

Derossi trasalì, chiuse lo specchio, e corse ad aprire, facendosi per prudenza precedere dal solito: — Chi va là? - Rispose una voce nota, e poco dopo il capo di Williams emerse dall'ombra della sala.

— Ho veduto ancor lume, mi son permesso importunarla con un avviso. L'ora è avanzatissima, e si ricordi . . . egli è per le cinque del mattino!

— Vi ringrazio dello zelo, ma non occorre. La memoria del cuore in ciò mi aiuta.

— Sta: ma la fatica e il disagio del giorno poteva protrarre il breve sonno. Mi son permesso di avvertire il Griso di svegliarci a tempo.

— Siete un generale antiveggente! vi rinnovo i miei ringraziamenti.

Poco dopo nel vasto palazzo regnava, almeno in apparenza, il placido silenzio del sonno.

## SCONFITTE SUCCESSIVE

Come il lettore ha udito dalle parole di Giacomo a sua moglie in sul mattino, e come i fatti avvenuti in seguito glielo hanno dichiarato, tutta la gesuitaia di convento o extra-conventuale erasi abbandonata in quel giorno ad una operosità straordinaria. La crisi definitiva inoltravasi a passi da gigante; la gran voce de' popoli italiani suonava più ardita! Il fatto, incredibile fino allora, d'un papa liberale, e concorde coi popoli ad imitazione del Redentore dava alla pacifica rivoluzione italiana un carattere singolare ed originale. Gli stessi protestanti inglesi ed americani applaudivano con entusiasmo, e l'iniziativa papale in una redenzione di popoli era cosa sì eminentemente cristiana, sì eminentemente virtuosa, sì eminentemente conforme al dovere di pontefice massimo, che pareva dover ricondurre al grembo della chiesa cattolica il cuore de' dissidenti compresi di ammirazione, di riconoscenza, di rispetto pel magnanimo spettacolo presentato a quei giorni da Pio IX.

Per tali ragioni l'opinione pubblica d'Europa ingigantiva così potentemente, dilatava la sua azione così universalmente, che a guisa di ascendente marea del vasto oceano che inonda, soverchia gli immobili eserciti de' vasti scogli, isolandoli e riducendo le loro sporgenze al dissopra delle acque a punti impercettibili, così la pubblica opinione circuiva, isolava, incalzava i difensori delle odiate

tirannidi e degli obbrobriosi abusi, minacciando inghiottirli nel turbine de' suoi progressi.

Al cospetto di pericolo si evidente quando l'azione de' popoli non trovasse incaglio, gli sforzi della gesuitaia s'accrebbero con pari energia.

Avrebbero voluto portar le cose al punto che o il popolo o Carlo Alberto stesso precipitassero fuor di tempo lo scoppio, e ne rimanesse vittime, ovvero che spaventato Carlo Alberto dall'onda crescente delle nuove idee, senza più tentennare gittasse la sua spada attraverso al torrente, e aprendo pertanto in tal modo la via ai fatti, spostando le idee dal loro irresistibile andamento teorico, e convertendole all'azione (che si spesso è loro nemica) venisse a rompere il meraviglioso risorgimento della libertà, come il tuono del cannone scuote e rompe la tromba che s'innoltra minacciosa dominatrice dell'Oceano.

La mutezza assoluta, l'assoluta immobilità, l'insensibilità apparente in cui teneasi chiuso Carlo Alberto opponeva a tali mire un ostacolo invincibile.

Freddo osservatore, checchè si agitasse nel profondo dell'animo suo, Carlo Alberto erasi collocato in una di quelle posizioni neutrali che irritano profondamente i contrari partiti, ma lasciando tuttavia travedere a ciascuno la possibilità di propendere verso di esso, annulla momentaneamente ogni altro loro tentativo, e concentra la loro operosità nel desiderio di cattivarsi il potente che occupa tal posizione, che il fa padrone della bilancia politica.

Crediamo opportuno di aggiungere che utili siffatte posizioni quando sia per breve tempo, protrate a lungo sono funestissime e mortali. Ma in que' giorni non era ancora il caso.

La gesuitaia aveva amplissimi motivi di sperare in quella parte de' suoi voti.

Carlo Alberto non le appariva più si neutrale, che non si potesse scorgere, sebbene leggiera, una tendenza a porsi nel partito della resistenza alle idee del secolo.

Derossi stesso avea trovata inesorabilmente chiusa la porta del suo antico amico. Il governatore di Torino ripeteva allegramente a chi voleva ed a chi non voleva che gli ordini ricevuti erano per

la resistenza. Tutti gli impieghi, e più i più potenti erano tuttora nelle mani de' drudi della gesuitaia.

Ma all'improvviso, senza motivi manifesti, senza precedenti ecco piombare a guisa di fulmine in mezzo ad essa la destituzione del conte della-Marca!

Lo spavento ingombrò gli animi tutti del nero partito. Ben è vero, che ad un tempo, quasi un calmante cadeva in pari modo un capo nominale degli avversarii, ma non valse a consolarli, valse bensì unicamente a rendere più inconcepibile per loro l'animo di Carlo Alberto.

Se Derossi avea resistito alle loro minacce, alla perdita del figlio, alle minacce contro la vita stessa di questo suo unico rampollo, ciò non pareva loro senza un segreto e terribile motivo.

Fu allora che stuzzicarono vieppiù l'operosità del cameriere traditore, e questi con arte diabolica ed insistenza ferrea era pervenuto a scoprire il segreto e derubare le carte, come abbiamo narrato. Ma l'importanza stessa della sua preda gli tolse ogni pensiero che vi avesse nella nicchia un secondo ripostiglio, e salvò quello appunto che più della vita stava a cuore a Derossi.

L'esecrabile furto avea avuto luogo nel giorno precedente, e tosto erasi osservata quella attività, quella agitazione, quel concentramento di forze della fazione gesuitica, per cui era nata in Giacomo la speranza d'essere lasciato in maggior libertà pel suo tentativo.

E invero la preda era opima! La corrispondenza di Derossi e dei numerosissimi e celati amici suoi!

L'esultanza della fazione era omai solo uguagliata dalla sua speranza che pigliava aspetto di certezza. Riunironsi a consesso per deliberare sovra l'uso da farsi di tale scoperta; e in conclusione parve loro il colpo di scure che doveva troncare i dubbi di Carlo Alberto. Si decise tosto che il tutto gli venisse trasmesso.

Nel loro cuore palpitava ancora la gioia di tanta vittoria, ed ecco il cameriere di Derossi arriva e scopre il prossimo tentativo per la liberazione di Carlo. La congrega ne rimane costernata.

Padre Truffoli con uomini all'uopo si gitta entro una vettura; gli amici suoi fidano in lui, e continuano congregati a deliberare, aspettando l'annunzio, tenuto per certissimo, d'esito felice.

Dopo lunghe ore, a notte tarda, tremante, stralunato, rabbioso ecco nuovamente il cameriere, ed esclama: — I Derossi sono in salvo nel loro palazzo! Io sono scoperto! - E con voce interrotta da un fremito di furore racconta quanto ha veduto.

— Ma pure.... padre Truffoli è partito in tempo! - si grida da ogni parte.

— Sarà....ma per fermo qualche catastrofe ha avuto luogo!

L'affanno, il dispetto suscitato da sì triste novella tenea ancora prostrati gli animi, come soffio impetuoso d'aquilone fa de' pieghevoli salici, ed ecco entrare padre Lucrezio con faccia lugubre, profondamente scolpita della più ignobile prostrazione.

Un orrore subitaneo occupò gli astanti, e stettero pendendo dal labbro del frate famoso. Questi non ebbe nè tempo nè voglia di beare la sua vanità nell'aspetto di quei volti intenti in lui solo: con voce sepolcrale e colla peritanza di chi dice una cosa incredibile, ma pur vera, sciamò lentamente: — Il nostro uomo avrà udienza domani alle cinque!

Queste poche e oscure parole furono tuttavia benissimo comprese.

Un lungo ed universale grido di dolore, di stupore, di rabbia rispose al funesto annunzio.

— Ma le carte, le carte non furono dunque date?

— Il furono, riprese padre Lucrezio distendendo le braccia, e piegando il suo capo a destra soggiunse: — Eppure è così!

— Tutto è perduto! sciamò con voce a mezzo soffocata il barone Dagliati.

— Oibò! disse un giovane Marchese, in cui la freschezza del sangue lasciava un po' di coraggio, oibò! se il Governatore di Torino ha tuttavia gli ordini per la resistenza!

## LA PROPAGANDA FIDES

DELLA MARCHESA RUTILI

Al domani alle cinque il conte Derossi, come gli aveva detto Williams, doveva recarsi presso quel personaggio, che noi abbiamo posto in scena senza nominare.

Frattanto, aspettando che vengano le cinque del mattino, potremo occupare il nostro tempo raccontando un altro intrigo gesuitico-aristocratico il quale succedeva appunto parallelamente ai fatti narrati di sopra.

Abbiamo poca speranza che i nostri lettori si ricordino di un certo Courvetti venuto in scena nelle prime pagine di questo libro, perciò ci permettiamo di rinfrescar loro la memoria con due parole sul conto di quest'individuo.

Bellissimo giovine in quanto a persona, schifosissimo di carattere in quanto all'animo, eccolo dipinto, o meglio ridipinto. — Egli voleva *pervinire*, perciò, quantunque borghese, s'infiltrò nella aristocrazia; conobbe la Rutili, le fece la corte, e per mezzo di questa vipera femminile, si aperse una prima breccia.

Ma egli non poteva sposare, a Rutili per l'unico motivo che la marchesa non era vedova.

Perciò si pose a dar la caccia a qualche bellezza o bruttezza, purchè ricca, e che nello stesso tempo gli fosse di un possibile acquisto.

Conobbe Enrica-Adele, figlia dell'ambasciatore di Wurtemberg, più solitamente chiamata col solo nome di Enrica.

L'animo di questa ragazza era vivo, appassionato, impetuoso; perciò da questo lato ella presentava un punto accessibile; ma essa era protestante.

La Rutili aveva tenuto d'occhio Courvetti, ne aveva scoperte le assiduità presso d'Enrica, e il violente accendersi di questa per lui.

La Rutili, dama di gran mondo e gesuitessa, ma pur sempre donna, ebbe un momento di gelosia, ma tosto sulla donna prevalse la gesuitessa, o meglio seguì ad essere e l'una e l'altra.

Per la Rutili, femmina ancora piacente, ma di trentacinque anni, il perdere un adoratore, doveva essere cosa dolorosa.

L'età di trentacinque anni per una donna è una specie di punto fermo: quando vi arriva essa seguita sempre ad avere trentacinque anni, anche a dispetto degli almanacchi. Essa è siccome quegli alberi che, vuoti al di dentro, pure colla scorza continuano ad avere l'apparenza d'un tronco ripieno.

Guai però se uno facendo il giro attorno a quell'albero ne scopre il cavo, quell'albero è subito battezzato per decrepito.

Il giro fatale per una donna di trentacinque anni è la perdita dell'ultimo amante.

Quindi l'arte immensa nella medesima per rattenerlo, non c'è sacrificio che questa donna non faccia, non artificio che non ponga in opera, non esclusi i più raffinati precetti di lascivia . . . .

Il corpo di una donna di trentacinque anni che vuol rattenerlo un amante si piega in tutti i modi colla flessibilità del serpente . . .

A questo se aggiungete ancora lo spirito sarcastico e frizzante, una vivace facondia, una certa tal quale coltura, superficiale se volete, ma enciclopedica, acquistata per la lunga conoscenza del mondo, non vi stupirete più se alcune volte vedrete un giovine di vent'anni a prendere uno scappuccio per una donna già matura, e se preso una volta dura tanto tempo nella rete senza mai potersene svincolare.

La Rutili, visto che Courvetti le sfuggiva, fece i suoi calcoli, e cercò il mezzo di conservarsi, se non per intiero, almeno in parte, il possesso di questo uomo.

Come donna non poteva lottare colla giovine Enrica. Le fresche

rose della gioventù vineono troppo facilmente anche le più belle rose centifoglie, ma artificiali.

Che fare? Dare essa stessa Enrica nelle mani di Courvetti per appagarne l'ambizione, ma dargliela in modo da ridurre quella fanciulla in una perfetta sudditanza verso chi l'aveva fatta di quell'uomo, e tener questo per i capelli col mezzo di una indispensabile protezione, se non con gli obblighi della riconoscenza.

Inoltre Enrica essendo protestante bisognava *cattolicamente* gettarla nelle braccia del cattolico Courvetti.

Bisognava farla fare cattolica.

Questa sarebbe stata una magnifica conversione. — La figlia di un ambasciatore!

Ciò avrebbe fatto del chiasso, sarebbe stata una cosa edificante, principalmente in questi tempi di crescente empietà!

I gesuiti, il Sacro cuore ne avrebbero ricavato un accrescimento di potenza, di influenza e di autorità, nello stesso tempo che si guadagnava un'anima a Dio. Dunque la marchesa Rutili conservava l'amante per i suoi minuti piaceri, piccoli peccati veniali che i gesuiti assolvono con somma facilità, serviva alla buona causa del sanfedismo e dei gesuiti, salvava un'anima dagli artigli del demonio, dunque ogni mezzo era permesso per ottenere questo santissimo scopo; anzi gli stessi *peccati veniali* della marchesa diventavano quasi altrettanti meriti, perchè erano anch'essi mezzi per ottenere lo scopo.

E lo scopo santifica i mezzi . . . . secondo i gesuiti.

Quali sarebbero stati questi mezzi?

*Quali* non importa, ma sì bene il trovarli, qualunque poi essi si fossero.

I più sicuri erano questi: 1. Spingere la passione di Enrica per Courvetti all'eccesso. 2. Compromettere per modo la ragazza che i parenti fossero costretti ad accondiscendere a quella unione disperata per salvare l'onore della loro figlia.

Veniva poi di necessità che la bella Enrica per unirsi col cattolico Courvetti doveva abiurare la religione protestante, la religione dei padri suoi.

Anzi per maggiormente assicurare la buona riuscita della santa

opera, pensò la marchesa, sarà bene che la bella Enrica si comprometta e si faccia cattolica prima . . . perchè dopo ad ogni modo si potrebbe anche fare senza del permesso dei parenti.

Compromessa e fatta cattolica, i suoi parenti non avranno più nessuna potestà sopra di lei, perchè la chiesa di Roma reclamerà altamente la sua pupilla, e contro le porte della chiesa non possono prevalere quelle dell'inferno.

Così per fare abiurare quella ragazza, per farne una cattolica la si *comprometteva* prima, quindi la si strappava alla potestà paterna, si gettava la desolazione in una famiglia, si metteva un padre alla disperazione per poi ridergli ancora sul volto con fargli sapere che si faceva a meno di lui, chè egli protestante non aveva più nessun diritto sulla figlia, frutto del suo sangue, dal momento che questa diventava neofita della cattolica chiesa.

Di queste conversioni la società di Gesù ed i suoi aderenti ne fecero più d'una.

Più d'un figlio, più d'una figlia consta essere stati violentemente strappati dal seno delle loro famiglie col pretesto della religione.

Noi ci asteniamo dal discutere come possano essere accette a Dio le conversioni fatte a cotesto modo.

Alla marchesa Rutili erano sommamente accette a giudicarne dal sorriso di soddisfazione che le spuntò sulle labbra appena ebbe terminato di combinare nella sua mente l'elaborato progetto. Si alzò dal suo seggiolone, depose sul tavolo un volume della vita di santa Teresa, magnificamente legato, che aveva tenuto aperto sulle ginocchia senza leggerlo, fece alcuni passi nel suo ricco gabinetto colla maestra di una regina.

Avvicinatasi ad una Psiche, piegò lo specchio in modo da potersi vedere tutta quanta, prese un astuccio e lo depose per prendere capricciosamente una boccettina d'ambra, l'aperse, la fiutò lungamente sorridendo; diede ancora un'occhiata allo specchio e sorrise maggiormente. Di fatti il suo progetto l'aveva ringiovanita di dieci anni; in quel momento nell'ebbrezza di una riuscita sperata essa era ancora bella.

La contentezza abbellisce. — Ed anche il serpente esce dalle tenebre coperto di nuova e lucida pelle.

La marchesa si ricordò che era domenica e che non bisognava mancare alla messa. Suonò, venne una cameriera; le ordinò il *bourmus*, il cappellino ed un servo; attendendo il servo si occupò a mettersi i guanti. — Il servo si fece attendere alcuni secondi e comparve.

— Signora Marchesa!...

— Son due ore che attendo. Poltrone, voi vi farete cacciare di casa mia.

— Appena che Fiorina me lo disse son corso subito....

— Non ripetete! La mia carrozza.

Al tuono arrogante della marchesa che andava a messa il servo umiliato chinò la testa e andò ad ordinare la carrozza.

Alcuni istanti dopo, mentre la cameriera adattava il *bourmus* alla marchesa, si bussò a due porte.

— Avanti!

Entrarono due servi — il primo, quello di poco fa, annunziò che la carrozza era pronta ed uscì. — L'altro annunziò che il signore Arturo Sidney, applicato all'ambasciata inglese, chiedeva se la marchesa era visibile.

— Una visita di etichetta. — Adesso non posso, vado a messa.

Il secondo servo sortì, e rientrò portando un biglietto di visita su cui era scritto

*Arturo Sidney*

sull'angolo vi era uno stemma gentilizio che rappresentava un'aquila la quale faceva una serpe a pezzi, col motto *Semper*.

Fatalità! Non erano cinque minuti che la marchesa aveva finito di combinare il suo piano, era sul momento di recarsi a messa nella casa di Dio.... ed Arturo Sidney bisogna proprio che scelga quell'occasione per fare la sua visita diplomatica.

Siccome Arturo era un amante d'Enrica non corrisposto, così neppure non fu ricevuto dalla marchesa.

Infelice in amore e nelle visite, se però può chiamarsi una infelicità quando vi vien risparmiata una visita di etichetta.

La marchesa gettò il biglietto del baronetto Sidney sul tavolino e si recò alla messa.

## FIORINA

I mariti borghesi a povere fortune hanno certe idee matrimoniali che non vanno col secolo, che sono proprio idee plebee, da pizzicagnolo!

Essi, per esempio, vogliono dormire colle loro mogli, cosa da strogoto, o per lo meno, se sono alquanto più agiati e che facciano due letti, pretendono che il letto sia nella stessa camera di quello della moglie . . . idee da semigoto.

Il buon genere, come tutti sanno, esige che l'appartamento del marito sia, per esempio, a sinistra, e quello della moglie a destra; con molte camere frammezzo, con molte porte che concedano molte sortite ed anche molte entrate per parti diverse.

Il buon genere vuole che la moglie non entri mai nell'appartamento del marito in cui si sente l'odore di sigaro, e che il marito entri di rado nell'appartamento della moglie e non mai senza prima battere alla porta e chiedere se si può entrare.

Vuole il gran buon genere che se al marito picchiante si risponde dal di dentro per voce della cameriera un « non si può » egli se ne vada via senza formalizzarsi e senza insistere.

Del resto la cosa è chiara, se nell'appartamento della marchesa vi è la cameriera è segno che la padrona deve essere sola con lei, e che o si veste o si spoglia.

Quando c'è la cameriera non può esservi niente di male, perchè la cameriera è quasi sempre la persona di confidenza del signor marchese.

La cameriera, come donna di servizio, fa ciò che non fa la signora marchesa, entra nell'appartamento del marchese. Con questo sistema si potrebbe dubitare della continuazione della specie umana, principalmente fra marito e moglie. Ma la specie umana è raccomandata a tanti! E poi per il marito ci sono gli annoiati e coniugali ritorni dal teatro. Quando la moglie fu corteggiata in palco dagli adoratori, questi la rimettono nelle mani del marito che viene al momento di ricondurla a casa; e quivi il marito si reca un istante nella camera della moglie per prendere un volume di romanzi.

Entrambi sbadigliano alquanto; il marito tocca tutto ciò che vi è sul caminetto; la cameriera toglie gli stivalini a madama, la quale slacciandosi le giarrettiere mostra un bel paio di gambe; la cameriera porta via gli stivalini per poi ritornare, chiamata, a spogliare madama; allora il marito dà un pensiero alla posterità.

Ahi! alcune volte la cameriera ritorna, non chiamata, a fare una commissione per il maggiordomo, per il cacciatore, ed alcune volte anche per lo staffiere; così che sottentrano a continuare il pensiero della posterità, come argomento di conversazione, od il maggiordomo, od il cacciatore e persino lo staffiere; il marito allora si ritira nel suo appartamento dando un familiare pizzicotto alla gentile e vispa cameriera che gli alza la portiera di seta.

Abbiamo parlato finora per dire... Cosa?

Che l'appartamento del marchese Rutili era a destra del palazzo e quello della marchesa a sinistra, e che perciò marito e moglie vivevano una vita indipendente.

Notizia di nessuna importanza che si poteva dire in due linee, perciò preghiamo i nostri lettori a cominciare il capitolo a questo punto, non leggendo ciò che precede, come perfettamente inutile alla presente storia.

Erano le nove del mattino e Courvetti entrava nel palazzo Rutili.

Se Courvetti c'entrava a quell'ora così mattutina è segno che tutte le ore erano buone per lui; insomma è segno che egli era un intimo.

Di fatti andò difilato a sinistra.

Traversò l'anticamera, un servo andò ad annunziarlo alla marchesa, ma chi ricevè l'annunzio fu Fiorina, la cameriera.

— Passi.

Courvetti passò nella sala di compagnia dell'appartamento della marchesa, dove fu ricevuto da Fiorina.

— Addio Fiorina, la tua padrona?

— È al bagno, ma può passare ad aspettarla nel gabinetto.

— Ah è nel bagno. — Anche tu hai preso un bagno questa mattina, sei fresca come una rosa!

E Courvetti abbracciò la cameriera.

— La finisca, la finisca; se la padrona . . . .

— La padrona è nel bagno . . . . Non dirai già « la finisca, la finisca » al signor marchese . . . .

— Oh il signor marchese è un vecchio brutto.

— A cui piacciono le belle giovani.

Altro abbraccio del signor Courvetti; la signora Fiorina ridendo sul conto del vecchio brutto non disse più la finisca e si lasciò abbracciare . . . .

— La stia buono con quelle mani . . . . dico; se al padrone vecchio piacciono le giovani, come dice lei, vi sono anche delle donne non più giovani a cui non dispiacciono i giovanotti, e questo lo dico io, signor Courvetti.

— Ma tu sei giovine e bella, e mi piaci.

La mano di Courvetti entrò fra la connessura mezzo aperta che l'abito di Fiorina le faceva sul seno.

Fiorina sentendo qualche cosa di freddo mandò un

— Ahi!

Courvetti le rubò ancora un bacio e passò nel gabinetto; Fiorina cercando nel seno la cosa fredda, vi trovò un Napoleone d'oro.

Courvetti sapeva che per tenersi bene colle padrone non bisogna tenersi male colle cameriere.

Nelle case, parliamo sempre di quelle di alto genere, la cameriera è spesso la chiave della famiglia. Se marito e moglie sono d'accordo è opera della cameriera, che contentando il marito non scontenta la moglie; cioè dicendo al primo quelle sole cose che deve dire, fa spesso credere al marito infedele d'averne una moglie fedele, nello stesso tempo che facendo buona guardia può sempre entrare nella camera della padrona prima . . . . che vi entri il marito.

Inoltre, se il maggiordomo passa per un uomo onesto, economo e consciencioso è tutto merito della cameriera, la quale ha mille interessi a che non sia mandato via di casa l'uomo che ordinariamente finisce per isposarla.

Inoltre, spesse volte i matrimonii delle damigelle succedono per la buona intromessione della cameriera che ne facilita gli innocenti amori. Se quei matrimonii poi non si conchiudono, la colpa non è della cameriera, che ad ogni modo ha quindi già facilitata l'intromessione per un altro partito.

Inoltre, la cameriera spesse volte è ancora incaricata della prima educazione dei figli maschi. — Spesso questa prima educazione, invigilando poco le madri, è cominciata in troppo tenera età, allora i figli maschi crepano di etisia.

Altrimenti il chirurgo è poscia chiamato a terminare la cura incominciata dalla cameriera.

Inoltre, le cameriere sono per i gesuiti e simili una specie di cannocchiale con cui, a traverso la grata del *confiteor*, spiano tutto quanto succede in casa d'altri.

Fiorina aveva l'onore di riunire tutte quante le suaccennate portentose qualità.



## IL BAGNO, MA NON DI DIANA

Courvetti entrò in un gabinetto in cui tutto era raso, velluto, pizzi, fiori ed oro.

Un sofà . . . . oh che sofà!... Esso ingoiava lentamente il felice mortale che vi si adagiava sopra sprofondandolo in un caos di morbidezza. Questo Dio della voluttà aveva ai suoi piedi un'infinità di cuscini come altrettanti Dei minori, come satelliti necessari al maggiore pianeta.

Quel sofà coll'accompagnamento di quei cuscini era un vero sofà da marchesa di trentacinque anni.

Un vivo fuoco ardeva nel caminetto davanti a cui un classico seggiolone, rivale del sullodato sofà, apriva le sue braccia imbottite come in aspettativa della regina del luogo.

Lasciateci terminare la descrizione di questo gabinetto che ci pare ne valga la spesa.

Sul camino, coperto di velluto, perchè il freddo del marmo non desse dispiacere al porvi sopra la mano, s'inclinava uno specchio a cornice di noce d'india tutta a fogliami, con amorini in avorio. Lo specchio per la sua posizione inclinata faceva sì che quelli che vi si specchiavano potevano contemplarsi dai piedi alla testa.

Un piccolo orologio, vero gioiello di antichità, segnava con dolce suono le ore felici. Da un lato un magnifico vaso di porcellana

pieno di fiori naturali che profumavano il tempio, dall'altro un sol candelabro di bronzo dorato che inalberava cinque candele di color rosa.

Una lampada d'alabastro pendeva dalla dipinta volta. Nell'angolo accanto al sofà s'incastava un buffetto, il quale avendo il fondo dei piani coperto a specchi, moltiplicava gli oggetti di cui era carico, come bocce di cristallo di Boemia piene di eccellenti e terribili liquori, una intiera generazione di fiale ad essenze per varii usi, accompagnate da un braciere da profumi per ardervi le famose pastiglie del serraglio. La parte inferiore di questo buffetto che era chiusa, racchiudeva dilettevoli di altro genere, sigari squisiti, alcune bottiglie di Bordeaux e di Champagne, frutti, conserve, e mattonelli di cioccolatte.

Sopra il sofà facevano trofeo assieme un paio di elegantissime pistole, un pugnale idem, una frusta, una pipa turca; perchè la Dea del luogo tirava di pistola, fumava e calvacava. Il pugnale non sappiamo che cosa le servisse a difendere.

Per compire il nostro inventario bisognerebbe forse ancora cercare sotto i cuscini per trovarvi alcuni volumi nascosti, con incisioni colorite. Ma se quei volumi sono nascosti, essi ne avranno il loro vergognoso motivo e noi li lasceremo dove sono.

Erano appena cinque minuti che Courvetti col dosso appoggiato al caminetto e col piede battendo la misura sopra un duplice tappeto che soffocava ogni rumore, non si scaldava la parte più nobile dell'uomo, quando nella camera vicina scoppiò il suono di un campanello.

Courvetti drizzò le orecchie, era la marchesa che aveva chiesto il vigile sussidio di Fiorina per uscire dal bagno.

Di fatti un quarto d'ora dopo la marchesa entrò nel gabinetto chiudendo la porta dietro di sè.

Essa era avviluppata stretta in una specie di vasto mantello di candidissima mussolina a grandi falbalà ricamati. La toeletta non poteva essere più semplice e più graziosa ad un tempo, tanto più che i suoi neri capelli, pettinati e lucidi, le pendevano sulle spalle e dietro il capo come tanti nastri ripiegati; una daglia d'un rosso scarlatto compiva quella elegantissima acconciatura.

La marchesa entrò facendo quel certo moto delle spalle che fa chi avendo freddo vede un buon fuoco.

Courvetti, senza dirle una parola, le trascinò il seggiolone presso al caminetto, vi gettò un cuscino davanti e rimase in piedi, la marchesa si assise, collocò sul cuscino i piedi invisibili, perchè ricoperti da quel vasto paludamento bianco, e traendo di mezzo a quegli infiniti avviluppi di mussola un braccio nudo, ma adorno di un braccialetto nero a fermagli d'oro, porse la mano a Courvetti accompagnando quell'atto con una silenziosa occhiata da sirena.

Courvetti baciò quella mano e seguì a tenerla fra mezzo alle sue.

— Quanto siete buono di essere venuto; questa mattina io non v'aspettava.

Solenne menzogna, poichè la marchesa lo aspettava benissimo.

— Sapete bene che io conto le ore che non mi sono date di passare presso di voi, adorabile marchesa.

Altra menzogna perchè a Courvetti non importava della marchesa più che quel tanto che la vedeva utile per i suoi interessi. E la marchesa che sapeva essere questo l'unico mezzo con cui poteva trattenere quell'uomo, riappiccò appunto il discorso in proposito.

— Parliamo di voi. — Io voglio vedervi felice, e dacchè non posso io stessa farvi tale in faccia al mondo, mi è caro il procurarvi che lo siate con altra, ma almeno per mio mezzo. In braccio alla vostra giovine sposa, voi, a bell'agio, vi dimenticherete poi di me.

— Emilia (la marchesa si chiamava così), se voi proseguite a questo modo vi do parola che mai più rivedrò Enrica.

— Io non voglio una promessa che forse non potreste mantenere.

— Vi giuro . . . .

— Non giurate Courvetti. — La vostra amicizia, una amicizia disinteressata, questa io vi prego di conservarmela sempre.

— Oh Emilia, perchè questa mattina vi compiaccete voi a dubitare di me.

E Courvetti, tenendo sempre la mano della marchesa, piegò un ginocchio sul cuscino, dove questa teneva i piedi, ponendo la sua sinistra sulla destra spalla di Emilia.

Emilia rialzandolo si trasse ad un lato, e facendogli posto lo fece sedere sullo stesso seggiolone accanto a lei.

Il posto c'era, ma un po' stretto, per cui la posizione più comoda era quella di rimanere abbracciati.

Ed essi conservarono la posizione più comoda.

— Dunque, tu sarai sempre il mio amico?

— Oh sempre!

— Vedi adunque che io sarei indiscreta se pretendessi da te il sacrificio del tuo avvenire, tanto più che col mezzo tuo noi possiamo fare che quella creatura abiurando l'empietà si faccia cristiana. E questo è l'unico motivo per cui mi occupo di tale faccenda, altrimenti non ne avrei il coraggio.

— E se non fosse di questo fine, Emilia, credi a me, che avrei già rotta ogni relazione con quella ragazza, relazioni cominciate per caso; essa è ben lungi dall'aver il tuo spirito. — Stordita e leggiera, la sua educazione è intieramente a farsi, e non so se superbiotta com'è . . . .

— Speriamo che quando avrà appreso i primi rudimenti della nostra santa religione si correggeranno in lei quei difetti causati da una educazione male intesa, come usano darla nei paesi protestanti.

— Speriamo. — Del resto io la rimetterò intieramente alle tue cure.

Il dialogo edificante seguì quindi, dietro interrogazioni della marchesa, ed astute e velate risposte di Courvetti, a raggirarsi in proposito del noto intrigo, il quale trovavasi a questo punto.

La ragazza era disposta a far tutto ciò che piaceva a Courvetti, ma vi erano degli ostacoli, come per esempio la poca facilità che aveva Courvetti di parlarle. — Superati questi ostacoli, bisognava poscia conchiudere sul come e sul modo di terminare questa famosa impresa.

Courvetti per altro nel suo rispondere aveva saputo con molta arte mantenere il discorso nel senso religioso, ripetendo le conversazioni avute in proposito con Enrica, e tacendo quelle che unicamente parlavano d'amore; queste ultime era aspra cosa il narrarle alla marchesa; d'altronde i discorsi religiosi erano il più importante dell'affare, non cale poi se fossero, come di fatti erano

una conseguenza dei discorsi amorosi. Perchè con Enrica, ed è naturale, Courvetti cominciava colla batteria d'amore, coi giuramenti e le solite cose, e poi conchiudeva sempre come fosse impossibile a lui il mantenere i suoi giuramenti se essa non abbracciasse una religione che potesse benedirli, renderli sacri, indissolubili.

La marchesa pigliò essa stessa la direzione del non troppo facile negozio, assumendosi primieramente di facilitare gli abboccamenti di Enrica con Courvetti.

Questo assunto per parte di una donna innamorata sembrerà un assurdo, un controsenso, perchè pare impossibile, ed è di fatti difficilissimo che una donna la quale, comunque, ma pure ama un uomo, si induca, anche per fini imperiosi, a facilitargli gli abboccamenti con un'altra donna più giovine di lei, che, volere o non volere è sua rivale, e con cui per lo meno dovrà dividere il possesso dell'uomo. Divisione di molto difficile aggiustamento, e che per lo più riesce sempre a far rimanere una delle due parti a mani vuote.

Ma la marchesa era un'eccellente allieva dei gesuiti, ed alle lezioni dei santi padri di Loiola essa aggiungeva ancora tutta la femminile scaltrezza di una donna innamorata. Perciò la misura che ella prese per avvicinare più di sovente Courvetti a Enrica, se serviva alla causa del gesuitismo, serviva molto più alla sua passione di donna.

Primo punto procurando essa stessa quel ravvicinamento si metteva come terza nella confidenza e nei segreti dei due amanti. E questo le serviva bene, perchè quando si possiede il più intimo segreto di due persone, esse vi sono non solo legate, ma vengono per così dire costrette dalla concatenazione degli eventi a palesarvi di mano in mano che succedono tutti quanti i loro susseguenti segreti.

La marchesa era poi donna da non lasciarsi spezzare in mano la catena che teneva legati i due passeri, anzi ella avrebbe saputo tirarla così dolcemente e con tanta destrezza a sè che i due prigionieri non potessero fare movimento di sorta senza che questo succedesse, per così dire, sotto gli stessi suoi occhi e con suo permesso.

Oltre poscia ad entrare come terza nella confidenza di quei colloqui, i quali di mano in mano che succedevano le sarebbero stati partecipati o da Courvetti o dalla stessa Enrica, essa si adoperò in modo da assistervi quasi personalmente.

Se i nostri lettori volessero spiegare questo *quasi personalmente* supponendo che la marchesa avrebbe assistito a quei colloqui o dietro una portiera, od in una camera vicina, andrebbero grandemente errati.

Primieramente perchè facilitato il mezzo di vedersi a due amanti è impossibile tener loro dietro. Essi una volta si vedranno in chiesa, un'altra in campagna od in qualche angolo remoto della città, or quà, or là; di notte, di giorno, e chi sa quali ore. Per cui, lo ripetiamo, è impossibile che alcuna volta non riescano a sfuggire all'occhio anche il più vigile. Tanto più che gli appuntamenti dati vengono modificati ad ogni momento dalla eventualità e dalla necessità della vita sociale.

Amnesso poi anche l'impossibile, la marchesa non poteva svincolarsi dalla sua società particolare per modo da poter sempre recarsi or quà or là, ed in luoghi che non poteva sapere se le fossero convenienti.

Quindi ne viene ancora la naturale considerazione che quel procedere non sarebbe stato dignitoso per lei, e forse insopportabile ad essa stessa, perchè si sarebbe avvilita agli occhi di Courvetti ed a quelli di Enrica.

Conveniva dunque trovar mezzo di assistervi quasi personalmente, di assistervi in ispirito. Poteva farsi magnetizzare! Oibò, l'allieva di Loiola seguiva mezzi più sicuri, interpretando alla lettera il catechismo dei gesuiti — lo spionaggio reciproco.

Ella non poteva fidarsi di Courvetti, non fidarsi a più giusto titolo di Enrica; sebbene, come non c'è d'uopo di dirlo, questa ragazza ignorasse completamente le relazioni fra il suo Courvetti e la marchesa Rutili; bisognava dunque sorvegliarli attentamente, e non potendogli sorvegliare personalmente, farlo col mezzo di un agente fidatissimo, il quale agente sarebbe poi stato alla sua volta sorvegliato da un altro individuo, da un occhio nascosto nelle tenebre, da un confessore, insomma dalla compagnia di Gesù; que-

st'ultimo avrebbe poi riferito e combinato ogni cosa colla marchesa.

Orribile rete, la quale, quando avviluppa uno sventurato lo strascina inevitabilmente dietro ai passi della Santa Compagnia, o se resiste, lo atterra a forza di suscitargli attorno sciagure su sciagure.

Noi abbiamo visto delle ottime ed oneste famiglie che vivevano tranquillamente e decentemente colpite ad un tratto da ogni sorta di avversità che loro cadevano sul capo senza saper da dove, e così precipitate di grado in grado nella miseria e nella desolazione, perchè?

Perchè esse onestissime non avevano voluto piegare nelle vie della Santa Società, e senza saperlo, unicamente per aver voluto continuare ad essere oneste, avevano incagliato chi sa che intrigo dei reverendi.

Vedremo nel prossimo capitolo come questa donna filasse a tale scopo le sue finissime fila di ragno.

La marchesa combinò poi ancora con Courvetti il modo di terminare l'impresa, ed anche questo vedremo nelle pagine susseguenti.

Terminati gli affari d'*interesse*, la conversazione avendo per così dire esaurito gli argomenti esterni, ritornò all'interno, ritornò nel gabinetto, sul seggiolone o meglio sulle due persone che vi stavano sedute sopra.

— Sei tu contento di me? — Cosa poss'io fare di più per te.... perchè poi tu possa più presto scordare questa creatura a cui ti crederai legato unicamente per la riconoscenza . . . . cosa che sempre pesa di soverchio agli uomini, principalmente quando la devono alle donne.

— Emilia! esclamò Courvetti, alzandosi con impeto, dimentichiamo cotesta ragazza ed invece fuggiamo assieme . . . . fuggiamo in un sito lontano, lungi da questo paese, dove potremo vivere unicamente l'uno per l'altro, senza quel ritegno impostoci ora dalle convenienze, dall'umano rispetto . . . .

Gli occhi della donna scintillarono vivamente, e puntando una mano sul bracciolo del seggiolone si alzò a metà, gridando:

— Bada Courvetti, se io ti prendessi in parola! . . .

Guai a Courvetti, se avesse esitato un momento egli era perduto, imperciocchè si trovava a quel certo punto in cui un uomo

è costretto a fare un passo senza sapere dove metterà il piede. Forse lo metterà allo stesso livello dell'altro, forse vi sarà un abisso, ma incerto, a vece che il rimanersi immobile è perdita certa. Courvetti da buon politico, chiuse gli occhi, e come Curzio si precipitò nella voragine, cioè nelle braccia d'Emilia.

— Andiamo Emilia, andiamo!

La proposizione era passabilmente insidiosa, atteso che la Marchesa era in toletta di bagno. Del resto il pericolo era passato perchè, come abbiamo già osservato, nella Marchesa si bilanciavano due nature, la gesuitessa e la donna; e la Marchesa non era tale da abbandonare intieramente una di queste qualità, quando con un po' di politica poteva farle camminare entrambe di pari passo.

È tanto comodo il prendersi tutti i gusti mondani, conservando una riputazione austera! Ed i peccati, secondo la morale del reverendo padre Sanchez, gran luminaire dell'ordine, non sono peccati quando rimangono celati. È ciò che i gesuiti insegnavano alle ragazze del Sacro Cuore; la Marchesa ne era un'allieva.

Oh al Sacro Cuore si insegnavano delle bellissime cose! — La simulazione, la dissimulazione, lo spionaggio; si instillava l'amor del lusso, la boria della casta, la superbia gentilizia e nobilesca, l'intrigo . . . ma per compenso s'insegnava anche . . . il canto fermo!

D'altronde ella non voleva abdicare alla sua onnipotenza che esercitava in Torino, a tutta quella mano d'intrighi incominciati e di cui era l'anima, per perdersi di riputazione, gettandosi in una vita avventurata, essa non più giovine; e poi lo scandalo che avrebbe dato al prossimo. Dio buono, lo scandalo! non mai! non mai! e per evitare lo scandalo, si strinse al petto Courvetti premendo la testa di lui contro il suo seno.

— Mi basta, amico mio, voleva soltanto questa prova da te, mi basta . . . ti credo . . .

— Ah finalmente . . .

Trovandosi in piedi davanti allo specchio la Marchesa vi si mirò

dentro, ed accennando a Courvetti la di lui immagine col capo piegato sul suo seno, gli disse:

— Vedi, ti voglio sempre così.

— Così sarà meglio, replicò Courvetti, facendole un bacio.

Essa parve volersene schivare sollevando la faccia, e tentando staccarsi da lui sorridendo, non sappiamo come, ma il grande mantello di mussola cadendole d'in sulla spalla, le lasciò scoperte le braccia. Volle rattenere il mantello, Courvetti volle rattenere lei, e chi fini per andare in terra fu il mantello.

In quella lotta si erano allontanati dal seggiolone, ma si trovarono vicini ad un altro mobile.



## LA RAGNATELA

Conoscete voi la sacristia dei Santi Martiri? — No.

Ebbene noi ve ne daremo una piccola idea:

Si entra nella sacrestia dei Santi Martiri, attraversando prima un magnifico atrio a colonne, sotto di cui una volta si faceva l'estrazione della lotteria. A destra di questo atrio un bell'andito mette ad una scala, la quale conduceva agli appartamenti superiori dei Reverendi.

Sempre a destra, ma in fondo dell'atrio, un'altra scala conduce in un laberinto di luoghi, di anditi, di scale, di sale, di camere e camerini da perderne la testa. Ora in questo ultimo locale vi sono provvisoriamente gli uffizi dello Stato maggiore della Guardia nazionale, e dove eravi la biblioteca dei *Reverendi* ora si fa la ripetizione della musica.

Quel laberinto di locali, oltre a varie altre uscite in varie contrade, mette capo in un lungo corridoio, da cui discendendo per una scaletta vi troverete non nella via di Dora Grossa, ma nella viuzza del Correzionale; questa uscita rassomiglia alla entrata di una casa di privati, e non a quella di un convento. Chiunque fosse stato visto ad entrare là dentro, non faceva certo nascere il sospetto ch'egli si recasse dai Reverendi. Era insomma una entrata ed una uscita molto comoda e prudente.

Ma ritorniamo alla sacrestia da cui ci siamo tortamente allontanati, tanto è vero che coi gesuiti è impossibile tenere una via diritta.

A sinistra in fondo dell'atrio una gradinata di pochi gradini vi introduce in un corridoio, il quale vi introduce nella chiesa se volgete a manca, oppure in un altro camerino dove c'è un confessionale ed un finestrone che guarda nel *Sancta-Sanctorum*; proseguite, e vi troverete in una camera scura dove c'è un altro confessionale; proseguite, ed entrerete finalmente nella sacrestia che ha niente di rimarchevole meno un bassorilievo in marmo, rappresentante Sant'Ignazio, che Dio l'abbia in gloria; il santo, non il bassorilievo.

Seguitate ancora, e vi troverete in un altro luogo tenebroso posto dietro all'altar maggiore della chiesa, annessi vi sono una infinità di altri luoghi cupi ed oscuri, simili in tutto alle misteriose camere delle piramidi egiziane.

Proseguite ancora, e vi troverete dall'altra parte della chiesa e dell'altar maggiore, con una ripetizione presso che esatta di tutti i locali che abbiamo visto di quà meno la sacrestia.

Non vogliamo dimenticare di far notare che tanto da un lato quanto dall'altro del *Sancta-Sanctorum* esistono due tribune ricoperte da una tenda, simili in tutto, meno la ristrettezza perchè esse sono vastissime, ai palchi del teatro della Scala di Milano, tanto vi erano confortevoli i cuscini, i sofà, i seggioloni, i tappeti sopra dei quali comodamente si poteva assistere, non visti, alle sacre funzioni.

Gli antichi Ierofanti che in Egitto celebravano i famosi misteri non avevano certo un laberinto a loro disposizione migliore di quello dei Reverendi.

Entriamo, se vi piace, in un di quei due palchi laterali per trovarvi una persona di nostra conoscenza.

La marchesa Rutili vi era seduta tenendo i piedi sopra uno scaldino d'ottone ripieno della mite ed istessa brage di cui in quel momento era ripieno il turibolo col quale si incensava l'altare maggiore.

I Reverendi erano galanti, e non volevano i piedi delle loro devote prendessero una infreddatura.

— Dunque padre Fagottini noi restiamo intesi a questo modo?

— Perfettamente. — Questa sera sentirò in confessione la Jenny,

cameriera di Enrica; essa domani pretestando un motivo qualunque prenderà congedo, suggerendo però che in suo luogo venga presa Fiorina, cameriera di V. S., anzi dicendo che per informazioni facciano recapito da lei. E così Fiorina sarà collocata in quella casa a servizio di madamigella Enrica, ciò che faciliterà maravigliosamente i nostri progetti. — Ella poi potrà ritirare presso di sé la Jenny . . . . per non lasciarla senza padrone . . . .

E qui la furba Marchesa capì l'antifona di padre Fagottini; ma ella che voleva far spiare, non volendo alla sua volta essere spiata da quella Jenny, tutta roba dei Reverendi, se ne schermì con rara abilità, dicendo che per ogni evento non era prudente essa si prendesse in casa la già cameriera di Enrica. — Il gesuita fece un risolino, e non credette di insistere aggiungendo subito :

— Bene, bene! La collocheremo in altro luogo.

— E se Fiorina . . . .

— Che cosa, signora Marchesa?

— Se non volesse piegarsi: alle volte queste persone di servizio . . . .

— Marchesa! . . . ella non avrebbe che a ricordarle, come l'anno scorso ebbe un ragazzo, e da chi . . . . Ella, in qualità di moglie offesa, avrebbe pieni diritti per farla mettere alle Forzate.

La Marchesa non credeva che il gesuita sapesse gli affari più intimi di casa sua, perciò ne fu punita, sentendosi a spifferare una infedeltà di suo marito.

Ed anch'essa non credè opportuno di insistere oltre.

Così per mezzo di una cameriera fu deciso di gettare l'infamia sopra un'onorata famiglia.

Fiorina avrebbe *facilitato* i colloqui di Courvetti con Enrica.

Fiorina avrebbe riferito ogni cosa alla Marchesa.

Fiorina avrebbe avuto tutte le sere una conferenza con padre Fagottino.

Fiorina avrebbe seguitato a fare tre mestieri: la cameriera, la spia ed un altro che non nominiamo per pudore.

Ecco di che gente si servivano i gesuiti. In vero ci fa ribrezzo l'aver dovuto discendere alla politica, all'intrigo di cameriera, ma la è storia verissima.

Voi vi credete d'avere in casa un servo fedele, un servo fidato

ed invece avete un ladro che è assolto dai gesuiti purchè lor faccia la spia. Voi in famiglia scherzate innocentemente, parlate innocentemente, senza dar peso alle vostre parole; ebbene i vostri scherzi sono riferiti, voi siete conosciuto in tutti i particolari dei vostri piccoli difetti domestici, le parole che avete pronunziate sbadatamente senza importanza vengono deposte contro di voi, vengono notate. . . . Se i vostri figli trovano poi ogni carriera civile preclusa, se sono respinti da ogni impiego, se non possono farsi strada nel mondo, se un onesto e conveniente parentado, che voi avrete concertato fra la ristrettezza delle domestiche pareti, andrà a monte, ringraziatene i Reverendi . . . o meglio incolpatene voi stessi che fidandovi del segreto delle vostre camere avete osato almeno una volta parlare schiettamente.

Le vostre parole furono riferite, esse dispiacquero ai Reverendi, ed i Reverendi si vendicano su voi, sui vostri figli, sui vostri parenti, sui vostri progetti.

Quando in un paese da qualche anno regnano i Reverendi tale è la vita dei miseri cittadini. Diffidino dei loro più prossimi parenti, diffidino dei loro servi di casa, diffidino di loro stessi perchè sono notate e riferite persino le mute espressioni del volto.

L'edificante colloquio fu interrotto dall'arguto suono del campanello, che agitato dal chierico, accennava come all'altar maggiore il sacerdote funzionante si rivolgesse col raggio d'argento a benedire il popolo devoto.

Padre Fagottini e la Marchesa s'inginocchiarono.

Il campanello suonando nuovamente annunziò che la benedizione era finita.

Padre Fagottini e la Marchesa si rialzarono e riappiccarono il discorso su Fiorina, facendo contemporaneamente un ultimo segno di croce.

Una cosa non impediva l'altra.

Il segno di croce per loro era una pratica esterna buona per la salute dell'anima, il discorso di Fiorina era un argomento urgente che bisognava farlo progredire, anche sotto il segno di un gran crocione.

Un tale porta sulla faccia una insegna da galantuomo e dentro è un briccone.

Tal casa ha bella ed onesta facciata, e dentro racchiude un lupanare.

Vedete un tal altro scappellarsi davanti a tutti i pilastrini che han la Madonnetta, e picchiarsi il petto al *sanctus*, ad annegare la mano nella pila dell'acqua santa, e lo credete un cristianone.

Niente di tutto questo!

L'amico è un ipocrita, un furfante, un gesuita. — Non credete ai gran segni di croce; contemporaneamente si può parlar di Fiorina.

Padre Fagottini e la Marchesa si separarono perfettamente intesi, baciandosi la mano.

Notate che abbiamo detto baciandosi la mano in genere, perchè nel buio di quella tribuna la storia non è ben certa se sia stato il Reverendo che baciasse la mano alla divota, o la divota che baciasse la mano al Reverendo.

I due ragni unendo il loro umore viscoso avevano aggomitolato il filo per la ragnatela; ora si separavano, tenendo ciascheduno un cappio, e svolgendo, svolgendo, svolgendo s'avviarono ciascheduno al loro buco per poi di là staccarsi e piombare sui moscherini caduti ed invischiati nelle sottilissime fila.

Padre Fagottini si intanò nel fondo di un buio confessionale, ed in quel buio si vedevano a scintillare gli occhi del nero scarafaggio, e scintillarono ancor più quando venne ad inginocchiarsi ai suoi piedi una giovine donna; era Jenny la cameriera di Enrica.

Il ragno-gesuita la accarezzò colle sue schifose zampe di velluto, l'avviluppò col filo fatale, e sicuro della preda, la vide partire contrita, e legata dall'orribile spago.

La marchesa Rutili, recatasi al suo palazzo inchiodò con un gesto Fiorina nel suo gabinetto . . .

— Fiorina, io so molte cose sul vostro conto!

Fiorina poteva risponderne altrettanto, ma pure si tacque, perchè dal tuono con cui la Marchesa pronunziò quelle parole si capiva che la padrona sapeva sul conto della cameriera una tal dose.

di tremendi segreti da porre quest'ultima addirittura fuori di combattimento.

— Voi non dovete più rimanere in casa mia. Tuttavia io vi voglio usar bene più di quello che vi meritate . . . . Voi continuerete ad avere la mia protezione. Ho già pensato a collocarvi . . . . Andrete cameriera in casa dell'ambasciatore di Wurtemberga . . . . e . . . .

E Fiorina comprendendo al volo che si aveva più che mai bisogno di lei, alzò la testa ed osò rispondere:

— Signora Marchesa, non so per che motivo ella mi scaccia . . . forse perchè le ho resi troppi servigi . . . .

La Marchesa diede in uno scoppio; fece un passo, afferrò Fiorina per il braccio, e poi glielo lasciò con impeto, gridandole . . . .

— Insolente . . . . osi parlar di servigi? . . . . Credi tu che non sappia quando l'anno scorso chiedesti di andare al tuo paese e vi andasti per alcuni mesi . . . . credi tu che io non sappia ciò che tu vi andasti a fare?

— Signora Marchesa . . . .

— E che non sappia ancora chi sia il padre del ragazzo che tu avesti colà . . . .

Fiorina rimase atterrata. Il moscherino sentendo sul principio le fila della ragnatela alquanto lasse s'era pensato di spezzarle e di sbizzarrire un istante, ma il ragno signore del luogo gli piombò addosso, lo r avvolse, lo capovolse e stette a mirarlo così prigioniero prima di divorarlo . . . . La vittima non fiatava più . . . . e la Marchesa più calma riprese:

— Credete voi che io non sappia? non abbia visto? . . . Ho potuto e posso passare sopra questo fatto; se mio marito si è dimenticato con voi, poco m'importa. Il tratto non può avere conseguenze. M'importa e voglio che voi non vi dimentichiate con me . . . . Altrimenti potrei farvi rinchiudere alle Forzate, dove si rinchiudono le figlie di vita perduta.

Fiorina chinò la testa, e come se questo non le bastasse, si copse ancora la faccia colle mani . . . . mormorando solo fra sè:

— Mio povero figlio!

Padrona e cameriera si separarono perfettamente d'accordo.

Fiorina chiese congedo da casa Rutili.

Il vecchio Marchese indispettito, ne domandò una soddisfazione alla moglie, le chiese insomma perchè senza motivo si mandava via una cameriera.

La Marchesa rispose, che la si mandava via perchè così piaceva a lei, e per lo stesso motivo per cui se ne erano già mandate via altre.

Ciò voleva dire non essere quello il primo peccato che il Marchese aveva sulla coscienza in fatto di cameriere.

Il Marchese si tacque e continuò poi a veder Fiorina a certe ore del giorno, in una certa camera ammobigliata dove spesso si trovava con lei prima di recarsi alla messa od alla benedizione ai Santi Martiri, oppure dopo.

Perchè tale era il morale procedere dei devoti confratelli iniziati alla compagnia dei Reverendi.

Benedizioni e messe e lussuria!

Due giorni dopo Fiorina surrogava come cameriera la Jenny nella casa dell'ambasciatore. — La Jenny essendosi licenziata, quella famiglia si trovò sotto la mano per caso una buona cameriera che aveva servito in una buona casa, sul conto della quale tutti davano buone informazioni, e perciò Fiorina fu presa a servizio.

Così la ragnatela partita dal confessionale dei Santi Martiri, si era incrociata in casa Rutili per partire ed incrociarsi di nuovo in casa dell'ambasciatore, chiudendo nella sua rete la mal consigliata Enrica. Altro povero moscherino alligato, e i cui lacci scaturivano ed erano tirati ed allentati a volontà da due vecchi, e terribili e velenosi ragni. Da un gesuita e da una gesuitessa!

## LA BOTTEGA DELLA CRESTAIA

Il presente capitolo noi lo scriviamo per provare qualmente le botteghe delle modiste, più italianamente crestaie, non servono solo a vendere cuffie, cappellini, nastri, fiorini, ecc. ecc.; ma servono anche ad altri usi.

### GRAND MAGASIN DE NOUVEAUTÉS

Le sullodate parole erano scritte a lettere d'oro in campo azzurro; colossali le parole, colossale l'insegna che aveva l'onore di portarle, tutto era colossale, meno il magazzino.

Forse le novità contenute nel magazzino erano anch'esse colossali, ma il grande magazzino assolutamente era piccolo. Ci dispiace infinitamente per il magazzino, ma l'insegna non poteva starci dentro, principalmente per lungo; così che sarebbe stato più logico il porre il magazzino al posto dell'insegna, e l'insegna al posto del magazzino. Solo che allora non ci sarebbe stato più posto per madamigella Fanny, la modista, e per le sue novità.

A meno che madamigella Fanny (una modista è sempre madamigella) e le sue novità si fossero accomodate a rimanere sull'insegna.

E qui nasce anche il dubbio se fosse più il caso di mettere madamigella e le sue novità sopra l'insegna, oppure l'insegna sopra le novità e sopra madamigella.

Il fatto sta che il grande magazzino piccolo era ancora suddiviso in due.

La parte del davanti, quella prospiciente la contrada, aveva le pareti coperte da scaffali in *acajou*, i quali racchiudevano una mezza dozzina di gentili cappellini all'ultimo gusto, inoltre i suddetti scaffali contenevano una infinità di grandi scatole verdi le quali avrebbero dovuto contenere . . . che cosa? Noi non lo sappiamo.

Ciò che sappiamo è che esse, sempre le sullodate scatole verdi, racchiudevano niente.

La parte posteriore del grande piccolo magazzino prospiciente in un piccolo cortile conteneva la stessa merce che racchiudevano le scatole.

Di più . . . (questo *più* vale un tesoro) due sedie di paglia, ed una bianchissima cortina di mussola alla finestra, perchè dal cortile non si potesse vedere nel retrobottega.

Di più . . . conteneva ancora una porticina che dava nel cortile, il qual cortile aveva un transito, ossia traversa, che sbucava in un'altra contrada.

Madamigella Fanny, la modista, quando chiudeva la sua bottega usciva per quella porticina; così la sua bottega poteva paragonarsi ad una vera fortezza con porta grande, porta di soccorso e cammino coperto.

Era l'ora in cui le giovani crestaie vanno a pranzo, rimanendo la padrona sola a custodia del magazzino. Difatti dalla bottega sbucarono fuori due ragazze vispe, leste in gambe, le quali mentre si tiravano colla sinistra la punta dello sciallo perchè lor discendesse giù oltre le reni, col pretesto di dar un'occhiata allo sciallo volgevano la testa e davano un'occhiata a chi doveva esser là per aspettarle.

Ciò fatto, svelte svelte trottarono pei fatti loro col nasino alto e gli occhi irrequieti. Alcuni minuti dopo una carrozza si fermò davanti al magazzino e discesero Fiorina e madamigella Enrica.

Mentre Fanny, fattasi alla invetriata del suo negozio l'apriva per ricevere la nobile madamigella, un piccolo rumore si fece sentire nel retrobottega. Ciò indicava chiarissimamente come qualcheduno passando per la porticina del cortile era entrato colà incognito.

Fanny senti quel rumore e scambiò un'occhiata d'intelligenza con Fiorina.

— Come sta madamigella? . . . Essa si è incomodata a venire da me . . . Di quest'oggi le faceva tenere a casa il cappellino che mi ha comandato; ma ad ogni modo è meglio, così potrà misurarlo, e se vi trova qualche cosa . . . lo aggiusteremo subito . . . ma credo che ne sarà contenta . . .

A questo diluvio di parole Enrica non trovò altro a rispondere se non :

— Me lo faccia dunque vedere, madamigella.

Fanny si appressò ad uno scaffale per aprirlo e trarne il cappellino, ma passando davanti all'uscio che comunicava col retrobottega, e che era chiuso unicamente da una tenda verde, mandò un piccolo grido.

— Che c'è — chiese Enrica.

— Ho inteso del rumore qua dietro, mi par che ci sia gente . . .

E così dicendo, Fanny alzò la portiera verde.

— C'è un signore! Per dove è passato che non l'ho visto! . . .

Soggiunse la scaltra modista con una finta paura, rimanendo sempre nella stessa posizione, cioè tenendo col braccio destro la portiera sollevata . . .

— Chi è, chi è? — domandarono alla loro volta paurosamente le altre donne.

In quel momento bisogna che l'invisibile e misterioso personaggio facesse un segno di rassicurazione alla Fanny, perchè questa, senza però muoversi dal posto, piegò tanto la testa che la sua faccia rimase nascosta dietro la portiera. Precisamente nella stessa posizione di una persona che rimanendo dentro una camera, si sporga dalla porta tanto da veder ciò che succede nella camera vicina, o tanto da ascoltare una persona che di là le parli all'orecchio.

Il dialogo segreto non fu lungo perchè Fanny rialzandosi mostrò una faccia in cui era dipinta una specie di sorpresa, a nostro credere egualmente infinta come la paura dimostrata un momento prima.

— Madamigella Enrica . . . c'è un signore che cerca di lei!

— Di me? disse Enrica, con un accento in cui si svelava un

vero sentimento di sorpresa; e che ho io a fare con gente che è nel vostro magazzino?

— Ma io non so! Questo signore dice che vuole, che ha somma necessità di parlarle. . . .

— Vediamo chi è. . . . interruppe Fiorina la cameriera, spingendosi avanti; ma nello spingersi fece anche camminare d'un passo la sua padrona, riducendola così davanti all'uscio del retrobottega per modo che Enrica rimase chiusa tra Fanny e la sua cameriera, rimanendole per unico spazio libero l'ingresso entro quel luogo.

Allora la Fiorina che erasi spinta avanti vide venirsi incontro l'individuo incognito, e riconoscendolo, esclamò:

— Il signor Courvetti!!

Dobbiamo premettere che Fiorina nei pochi giorni dacchè era venuta a servizio della sua nuova padrona, aveva saputo entrare con lei in una grande intrinsechezza e familiarità, per cui la sua giovine padrona, povero cuore di prima impressione, più che di cameriera la teneva in conto di confidente e di amica.

Di frequente i loro discorsi si erano aggirati su quel bel giovane che incontravano ad ogni momento sui loro passi, e che così di frequente passeggiava sotto le loro finestre.

L'astuta cameriera aveva bene fatto la parte sua aggiungendo fuoco a fuoco, ed alimentando l'amoroso desiderio nell'animo della sua padrona, parlandole continuamente di chi ne formava la causa.

Quando Fiorina ebbe fatta quell'esclamazione si ritrasse indietro, anche Enrica volle ritirarsi, ma nemmeno la Fanny volle star ferma; dimodochè volendo tutte e tre fare un moto retrogrado nello stesso tempo, e per la ristrettezza del luogo non potendo fare quel movimento di fronte, fu gioco forza che se una rimaneva in capofila, l'altra restasse in coda.

La cameriera e la modista, quasi come protestando di non voler prendere per loro conto nessuna responsabilità verso quel signore, furono le più svelte a retrocedere, ciò che operarono con tanta velocità, che non solo impedirono ad Enrica di fare lo stesso, ma anzi, al certo senza volerlo, la spinsero ancor più avanti.

Questo movimento strategico che a noi costò molte parole e molto tempo a descriverlo succedette colla celerità del baleno. Per

cui Enrica rimasta attonita non seppe nè che farsi nè cosa decidere e si stette immobile . . .

— Madamigella . . . non mi fuggite . . . Ho visto la vostra carrozza fermarsi qui davanti, ed io ho fatto il giro nel cortile per non essere veduto . . . Enrica, una sola parola . . . ve ne scongiuro . . .

— Signore . . . che mi volete . . . in questo luogo? . . .

— Un solo, un solo momento . . .

E Courvetti le si avvicinò dando alle sue parole l'espressione più affettuosa e sommessa . . .

La fanciulla peritosa stava forse per ritirarsi, quando Courvetti le prese dolcemente, come per trattenerla, il lembo della mantiglia; in quel mentre qualcheduno si avvicinò alla invetriata esterna del magazzino e ne urtò il paravento come se volesse aprirlo.

Fiorina fece un salto gettandosi davanti alla sua padrona, come per toglierla alla vista di chi voleva entrare . . .

Courvetti prese la mano ad Enrica e con impeto se l'accostò alle labbra.

— Cosa fate, signore? . . . lasciatemi . . .

— Per carità, madamigella, c'è gente che entra . . . se qualcheduno ci vede . . .

Difatti il paravento seguitava ad essere scosso, e finalmente si aperse . . .

— Povere noi, fuggiamo, o siamo viste.

E così dicendo, Fiorina spinse la sua padrona nel retrobottega, Fanny rimase nel magazzino a ricevere una vecchia signora che veniva per una cuffia.

La vecchia signora si assise con tutto suo comodo come una persona che si prepari a fare una lunga seduta, e cominciò a farsi mostrare tutta una generazione di tulli, di nastri e di fiori.

Le due donne passate nell'altra parte del magazzino, non potevano ritornare di quà senza svegliare qualche sospetto, bisognava adunque che aspettassero la partenza di questa benedetta vecchia; è vero che c'era la porta per di dietro, ma nemmeno per quella era decente l'uscire, attesochè metteva in un cortile di non troppo schietta fisionomia; e poi la carrozza che le aspettava sul davanti nella contrada!

Era dunque gioco forza ad esse lo rimanersi là dietro con Courvetti ad aspettare che quella vecchia se ne partisse.

Ma la donna benedetta non la finiva mai, ora trovava un nastro troppo vivo di colore, ora lo trovava troppo morto. Questo pizzo era troppo caro, quell'altro le pareva alquanto meschino. E ne ebbe su questo fare per tre piccoli quarti d'ora!

Tuttavia il tempo non parve troppo lungo a Courvetti, il quale sebbene col terzo incomodo della presenza di Fiorina, seppe metterlo molto bene a profitto, versando con volubilità senza pari una furia di ribollenti parole e proteste d'amore nel cuore della prigioniera fanciulla, che, già per se stessa inchinevole a quell'uomo, male se ne seppe difendere.

Per parte di Courvetti non mancarono le solite disperate promesse di finirsi, le quali, pare incredibile, ma pure hanno sempre il solito fortunato risultato.

Nel mentre che succedeva questa scena, un uomo passò e ripassò più volte davanti al magazzino guardandovi dentro con molta attenzione, senza però svegliare sul suo conto il minimo sospetto della ispezione che stava facendo.

Il volto di quest'uomo si era grandemente rannuvolato; dalle occhiate che ora gettava sullo stemma della immobile carrozza ed ora nell'interno del magazzino si poteva senza gran penetrazione giudicare quali fossero le sue idee.

Egli vedeva colà una carrozza ferma e vuota, dunque chi c'era stato dentro doveva essere disceso in quel magazzino; guardava nell'interno della bottega e non vedeva chi avrebbe dovuto vedere, tanto più che la padrona del luogo era al banco che parlava colla vecchia della cuffia. Dunque i proprietari della carrozza dove erano?

Ed è quanto per il momento non potè capire quell'uomo che passeggiava.

Con aria scontenta passò ancora una volta davanti al paravento, guardò, la scena non era cambiata, scosse la testa e proseguì un centinaio di passi, andando a porsi immobile sull'angolo della contrada.

Finalmente, come Dio volle, la vecchia se ne parti, senza aver nulla conchiuso a proposito della cuffia.

Appena partita, Fiorina uscì per la prima dal nascondiglio, come per assicurarsi che nel magazzino non vi era più nessuno.

Courvetti ed Enrica non rimasero soli che un istante perchè Enrica uscì subito anch'essa.

Ma, ahimè, rimasero bastantemente soli per farsi un bacio!

Courvetti aveva inoltre strappata ad Enrica la promessa che si sarebbe lasciata vedere altre volte.

Era naturale! fatto il primo passo per la china, il secondo va da sè.

Courvetti ed Enrica difatti si videro tutti i giorni.

Nel mentre che la ragazza tutta commossa ed infuocata nel volto metteva piede sulla predella della carrozza, Courvetti data una stretta di mano alla modista ed anche un bacio, perchè quell'uomo baciava tutte le donne, usciva per la porta di dietro.

Cosicchè l'uomo che era sull'angolo della contrada e coll'occhio abbracciava le due vie, tanto la retta quanto la trasversale, vide ad uscire da un oscuro portone della via trasversale il fortunato Courvetti, nello stesso tempo che vide ad uscire dal magazzino ed a salire in carrozza Enrica e Fiorina.

La carrozza gli passò dinanzi ed egli si levò il cappello e salutò fissando il suo sguardo nel volto ad Enrica.

La damigella gli rese il saluto turbandosi alquanto.

Quell'uomo era Arturo Sidney.



## LA CANDELA DIETRO LA FINESTRA

— Per Dio! disse fra sè Courvetti, uscendo da un affitta-cavalli, e dando del naso in Arturo Sidney che vi entrava. — Per Dio! non posso fare un passo senza che il diavolo e l'azzardo mi gettino fra i piedi l'antipatica figura di questo inglese. È da un mese che questa persecuzione mi dura, sì, da un mese, perchè mi ricordo appunto di averlo visto fermo sull'angolo di Contrada Nuova la prima volta che parlai ad Enrica nella bottega della modista . . . Che egli ci spiasse? Oibò! è impossibile; del resto poco più m'importa, se l'affare va bene, di questa sera . . .

Ed il signor Courvetti continuò la sua strada, terminando la frase a mezza voce. Dal modo con cui egli camminava frettolosamente si capiva che era molto affrettato, come chi avesse molte faccende da sbrigare, per esempio, per disporsi ad un viaggio.

Arturo Sidney chiamò uno stalliere.

— Galantuomo, quel signore che è uscito poco fa vi ha ben comandato una carrozza?

— Sì signore, in posta.

— Per che strada?

Lo stalliere, alla domanda passabilmente curiosa, non rispose, ed anzi guardò in volto ad Arturo con una faccia molto interrogativa, come chi pensasse nell'animo cotesta frase: « Oh guarda che qui c'è un uomò molto curioso della strada che prendono gli altri. » Arturo lo capì al volo e gli pose uno scudo in mano, soggiungendo con aria ridente e di nessuna importanza:

— Buon uomo, ho unicamente piacere di sapere ciò che vi ho chiesto perchè si tratta di una burla, di una scommessa per un viaggietto di piacere, si tratta di chi arriverà prima.

Lo stalliere fece un risolino furbo, e prendendo lo scudo disse quasi nell'orecchio d'Arturo:

— Strada di Francia!

— Bene! ed a che ora parte?

Altra sospensione dello stalliere, altro scudo di Arturo e quindi altro risolino del primo accompagnato dalla risposta:

— Alle nove di questa sera.

— Grazie, amico, ora eccoti un napoleone d'oro per chiuderti la bocca. — Ed Arturo disparve.

Suonano le otto della sera, e la notte e la nebbia fitta rendevano oscurissima la contrada in cui abitava l'ambasciatore. I lampioni parevano accesi unicamente per far atto di presenza. Un uomo che teneva un cavallo sellato per mano passò davanti al palazzo dell'ambasciatore, e fermandosi alzò la faccia come chi guardasse per riconoscere se veramente quella era la località stagli indicata.

Un'ombra staccandosi dalla parte opposta della strada si avvicinò all'uomo del cavallo, e gli parlò in inglese.

— Williams, perchè ti fermi?

— Sir Arturo!... guardava se questo era il luogo.

— Sì; vatti a mettere in una corte vicina; là, in quella casa in faccia a questa, ed aspettami. Ciò detto l'ombra, o meglio sir Arturo si dileguò nuovamente.

E l'uomo del cavallo a mano, o meglio Williams, andò a ricoverarsi nel luogo indicatogli, e noi saliremo sopra nel gabinetto dell'ambasciatore.

— Senti Enrica — disse l'ambasciatore a sua figlia: — Senti Enrica, i miei affari mi tolgono di vegliare su te con l'occhio di una madre; la tua buona madre, la mia ottima moglie ci ha lasciati anzi tempo per ricovrarsi in cielo, ma tu ti adopererai sempre come se ella ti fosse presente . . . . capisci Enrica . . . .

— Oh mio padre . . . .

— Ci siamo intesi . . . . Ora fa un bacio al tuo vecchio padre che ti ama tanto, e ritirati nella tua camera, chè io attendo qualcheduno, e ricordati che io pretendo da te, mia unica figlia, quella consolazione che un padre che ama i suoi figli è in diritto di attendere dai medesimi. Per mio conto cercherò ogni mezzo onde renderti felice.

Ciò detto, il vecchio ambasciatore prese colle sue due mani la bruna testa della figlia, l'appressò alle sue labbra e depose su quella fronte il bacio e la benedizione paterna.

Chi in quel momento avesse posto la mano sul cuore di Enrica lo avrebbe sentito a battere per modo come se le volesse balzar fuori dal petto. Il volto della ragazza si fece pallido, poi rosso fiammante per diventare quindi più pallido di prima. Essa aperse la bocca come se volesse cominciare una confessione o palesare un gran segreto, ma si ristette, e gli occhi le si velarono di lagrime. — Forse guardando ai bianchi capelli di suo padre, a quella fronte severa, ma irriprovevole, temette per sè o non osò dire per compassione del padre stesso, per non recargli una amarezza di morte.

L'infelice forse era già caduta così basso basso che il confessarsi per intero delle sue colpe le riuscisse incomportabile, le riuscisse cosa superiore alle sue forze. Forse il suo amore per Courvetti erasi fatto così possente da dominare ogni altro affetto.

Quali delle due cause la facessero tacere trattenendola dal precipitarsi con piena confidenza nelle braccia paterne, noi non sappiamo.

Ella dominò se stessa e non fece motto; l'ambasciatore la vide alquanto commossa, è vero, ma quella commozione l'attribuì all'averle egli ricordata la madre estinta.

Ma perchè per parte sua quella severa ammonizione e quel ricordo?

E chi spiega, chi comprende quanto sia profondo il cuore di un padre? E chi nega il presentimento? Sì, in quel momento pesava nell'animo paterno del vecchio ambasciatore un vago, un indefinito presentimento, il quale lo rendeva inesplicabilmente inquieto sull'avvenire di sua figlia, e perciò più tenero, più concentrato nei suoi affetti verso la medesima.

Del resto un altro argomento tutt'affatto naturale richiamava l'attenzione anche in quel momento dell'ambasciatore sopra di Enrica.

Egli sul mattino aveva ricevuto una lettera di Arturo Sidney in cui questi lo pregava di un colloquio per quella sera *per affari di famiglia*.

L'ambasciatore amava grandemente il carattere tranquillo e taciturno, ma leale di Arturo; parecchie volte aveva sentito dalla bocca d'Arturo i più caldi elogi di sua figlia, anzi alcune parole di quest'ultimo potevano fargli supporre fondatamente che egli un giorno o l'altro fosse per chiedergliela in isposa.

Veniva ora a confermarlo nella sua idea la lettera di Arturo in cui, come abbiamo detto, gli chiedeva un abboccamento per affari di famiglia. Di che famiglia poteva trattarsi? Arturo era solo, ed egli non aveva che una figlia.

Perciò se il pensiero di veder questa unita con uomo a lui caro, da lui stimato, lo faceva propenso a quella unione, tuttavia l'altro pensiero di vedersi staccare da sè l'unica sua figlia, l'unico suo affetto gli premeva il cuore facendolo inchinevole a meste parole, come quelle appunto che disse ad Enrica nel darle il suo bacio ed il suo addio serale.

Enrica si staccò da lui, e, raffrenandosi appena nel traversare le sale tramezzanti, giunta nella sua camera si buttò supina sul letto scoppiando in uno sfogo di pianto.

Fiorina entrò anch'essa in quel momento, e vedendo la padrona in quello stato ebbe una grande paura di qualche sconcio nella intrapresa che oramai stava per condursi a termine.

— Madamigella! .. che c'è? Per carità ... è capitato qualche cosa?

— Ah Fiorina! È capitato che mai più io mi sentirò la forza di lasciare la casa di mio padre!

— Che dice ella mai!

— No, no, mai più avrò il coraggio di abbandonarlo. Se tu avessi veduto con che tenerezza egli mi ha baciato, con quanta affezione mi parlò dei miei doveri e di mia povera madre. Mia povera, mia buona madre, perchè non sei tu ancor viva, qua presso di me a consigliarmi? Tu non m'avresti abbandonata neppure un momento, m'avresti sempre tenuta al tuo fianco, e così non avrei

conosciuto Courvetti, non mi sarei innamorata di lui ... non avrei!..  
Oh mio padre, mio padre!

Ed in così dire Enrica si pose le mani nelle brune ciocche, e tirandole con forza tale da strapparle, seguitava a piangere ed a gridare: Oh mio padre! oh mio padre!

Povera vittima dei gesuiti! Alcune sale appena ti separavano da tuo padre, tu potevi pur bene ancora traversarle e correre nelle sue braccia, qualunque fosse la tua colpa, tu sapevi bene che un padre è difficile che uccida, principalmente una figlia; essendochè siccome le madri per i figli, così essi hanno sempre un maggiore affetto per le figlie, e tu, o Enrica, eri pure la sua unica.

Povera vittima dei gesuiti! I tuoi reverendi e pii carnefici avevano troppo bene calcolato i loro colpi, e con astuzia satanica ti avevano decisamente separata da tuo padre, frapponendo tra te e ui un insuperabile abisso. — La religione!

Il tuo amante era cattolico e tuo padre era protestante; e protestante inflessibile, un vero puritano.

Fiorina capi che Enrica aveva bisogno di uno sfogo, perciò lasciò trascorrere alcuni minuti senza aggiungere una parola, quindi avvicinandosele dolcemente le disse con dolcissima voce:

— Mia buona padrona, madamigella . . . che cosa dunque facciamo? Io per mio conto son disposta a tutto per lei, già questo ella lo sa, mi conti per niente e mi conti per tutto, precisamente come cosa sua. Mi abbia in considerazione di niente in quanto all'avermi riguardo per i pericoli che potrei correre, stantechè una parte, anzi la maggiore parte della collera del suo signor padre si riverserebbe su me; mi tenga poi del resto per disposta a tutto che vorrà adoperarmi.

— Fiorina . . . Qualunque cosa, ma non lasciamo solo quel vecchio, esso ne morrebbe!

— Ebbene quand'è così c'è d'uopo d'una grande risoluzione; di un grande, d'uno stragrande coraggio, perchè bisogna affrontare un pericolo con pochissima speranza di uscirne salve. La vadi adunque, la vadi a gettarsi alle ginocchia di suo padre ed a raccontargli tutta la storia . . . Vedremo come quel signore prenderà la cosa.

— Credi tu che egli mi ucciderebbe?

— Non credo che arriverebbe a questo. È ben vero che nei primi impeti della collera esso è terribile, ma supponiamo che non arrivi a tanto, egli vorrà aggiustare le cose a modo suo, rompendo cotesto amore. Allora bisognerà dirgli che questo amore non si può più rompere!... Ella, madamigella, sa meglio di me cosa bisognerà ancora dirgli....

— Oh ne morrei di vergogna! Ma dimmi, se osassi anche fargli quest'altra confessione m'ucciderebbe egli?

— La sua collera sarebbe forse più tremenda, ma ad ogni modo la compassione lo prenderebbe... penserebbe al di lei stato, penserebbe che ciò che è fatto è fatto, e cercherebbe il modo di ripararlo, concedendo che ella per ogni miglior fine sposasse il signor Courvetti.

A queste ultime parole Enrica, radiante di gioia, si alzò dal letto.

— Sei tu persuasa... o Fiorina, di quanto dici?

— Più che persuasa; per l'unico motivo che al suo signor padre non resterebbe altro mezzo onde salvar l'onore della famiglia, e sebbene il signor Courvetti non sia nobile....

— Oh allora andiamo, andiamo da mio padre! Che egli mi calpesti anche, poco m'importa; tu hai detto che non potrà uccidermi, ebbene io lo pregherò in ginocchio, a mani giunte, baciandogli i piedi, lo pregherò a perdonarmi, a farmi felice, lo scongiurerò nel nome di Dio!

— .... Nel nome di Dio? Povera me che non c'aveva pensato! Egli la respingerà appunto nel nome di Dio!

— Che dici Fiorina?

— Io dico che siamo perdute, se ella non si rivolge ad altro partito. Perdute senza remissione! Perché quando ella avrà detto al suo padre del suo amore, e poi quando le avrà ancor detto con mille spasimi che questo amore ora è a tal segno che non si può rompere, suo padre le domanderà il nome dell'uomo....

— Ebbene, le risponderò che è un giovine non nobile è vero, ma di buoni natali, di buona fortuna e nobile d'animo, se non di nascita...

— Poniamo che egli accetti per buone tutte queste qualità, e verificandole, le trovi tali... ma ci resta ancor altro....

— E che?

— Il signor Courvetti è di una religione diversa!

— Ah! sciagurata me! io me l'era dimenticato . . . .

— Per isposarlo bisogna che ella si faccia della stessa religione . . . . E se si ricorda del tuono tremendo che prese il suo signor padre quel giorno a tavola, quando ella così per tastarlo venne a parlargli della religione romana? . . .

— Dio, Dio mio! — interruppe l'infelice Enrica — mi ricordo che disse che avrebbe maledetto anche in punto di morte un suo figlio, se figli avesse avuto, il quale si fosse reso colpevole di abbandonare la religione dei padri suoi. Dio, Dio mio! Io sono perduta!

Ed Enrica torcendosi le mani, s'aggirava disperatamente per la sua camera.

Negli occhi furbissimi di Fiorina si leggeva una nuova e maligna espressione . . . . la sicurezza della vittoria!

In quel mentre un lunghissimo fischio si fece intendere dalla contrada.

— È lui!

— È lui! ripeté Enrica, rimanendo immobile come la statua del dolore.

— Madamigella . . . . che facciamo? conviene risolvere! . . .

Ed in così dire Fiorina, come per avviare la sua padrona verso quella risoluzione che ella voleva, prese una cassetina d'ebano ed un involto, e pose sul letto due cappellini a lungo velo . . . . Questi erano preparativi di partenza.

Tuttavia la ragazza seguitava a rimanersi immobile, guardando fissa fissa ad un piccolo quadro che pendeva dalla parete; quel quadro era il ritratto di sua madre, ed ella pareva interrogarlo . . . ed alla sua accesa fantasia le pareva che quel ritratto fosse per risponderle.

Di fatti, o per effetto della luce delle candele, o per arte del pittore, gli occhi di quella pittura parevano che in quel momento si movessero, parevano velati di lagrime; e la bocca mestamente sorridente, quasi che si apriva a chiamare per nome la sua figlia.

Dalla contrada partì un nuovo fischio infinitamente prolungato. Fiorina fece un passo, ed Enrica si scosse repentinamente.

— No . . . . è impossibile!

E corsa di slancio al piccolo quadro, lo staccò, lo baciò con una specie di febbre, e stringendoselo al seno, si senti più forte.

— Va, Fiorina, discendi; gli dirai che io non posso partire, che io non devo abbandonare mio padre, ma che anzi andrò a gettarmi a suoi piedi ad implorare un perdono, che spero di ottenere. — Che del resto la sola a correre un pericolo sono io, e se mio padre avrà da uccidere qualcheduno, ucciderà unicamente la sua figlia. — Va, Fiorina, discendi....

Fiorina esitava.

— Discendi, dico, te lo comando.

Fiorina discese, ed Enrica rimasta sola si inginocchiò stringendosi sempre al seno il ritratto della madre.

Dopo alquanto tempo Fiorina rientrò con faccia spaurata, tirando fuori di sotto il grembiale una pistola ed un bigliettino che Courvetti aveva scritto col lapis al lume del lampione della contrada, la cameriera depose i due oggetti sul tavolo, dicendo:

— Ecco ciò che mi ha dato da portarle in risposta.

Enrica mal comprendendo quello che significasse quella pistola in compagnia di quel biglietto, prese il biglietto e lesse:

« Fiorina mi dice che tu *sei decisa* a non più partire; credeva che fra te e me vi fossero tali legami di sangue da fare che noi dovessimo rimanere uniti per sempre. Ora tu vuoi mutare pensiero, ma non io, chè mi sarebbe impossibile. Ho guardato al mio orologio, e non vi mancano che cinque minuti alle nove. Le nove tu le sentirai suonare alla torre vicina, e se tu non sarai ancora con me, esse ti annunzieranno la mia morte che mi sarò data colla pistola compagna a quella che ti mando. Se tu sei decisa lo sono anch'io. Se poi ti ricordi di me e mi vuoi vivo, metti il lume dietro i vetri della tua finestra.

« COURVETTI. »

Enrica lasciò cadere la lettera, e si slanciò sulla pistola per uccidersi; Fiorina rimase tranquilla.

— Ebbene, io morirò prima di lui, gridò la forsennata alzando la pistola.

— No, signora padrona, non morirà che il signor Courvetti, perchè egli nel darmi quella pistola mi disse: « Non voglio che essa muoia . . . essa *deve* vivere! » e poi tolse la capsula e la gettò via!

Enrica diede un'occhiata all'arma, e vide di fatti che la capsula era stata tolta. — Ti disse, Fiorina? — Mi disse queste precise parole: « Essa *deve* vivere.

Quel cenno del dover vivere ricordò forse a Fiorina un sacro dovere, forse ella uccidendo se stessa, avrebbe pure ucciso qualche innocente . . . chi sa!

Un pendolo che era sul camminetto incominciò quel tal sordo rumore che precede lo scocco delle ore. Quel rumore parve ad Enrica il rotto singhiozzo di un uomo che muore, e mandando un grido corse al candeliere, lo prese, corse alla finestra e lo tenne sollevato dietro i vetri.

Due uomini videro dalla contrada quel segnale. Uno era Courvetti, che al vederlo mandò un sospiro di consolazione, e rispose con un nuovo fischio.

L'altro era Arturo Sidney, che nell'ombra appoggiato al muro di contro si percosse in segno di dolore la fronte, esclamando: « Ella lo vuole, è segno che è perduta! »

Arturo Sidney salì dall'ambasciatore, Courvetti continuò ad attendere.

